

UN TESTO IONICO SU UNA LAMINETTA DI PIOMBO DEL V SECOLO A.C. TROVATA A LATTES (LANGUEDOC). MAGIA, AFFARI, DIRITTO, PRODUZIONE DI *GARÉLAION*, NOVITÀ LESSICALI

“Une lettre sur plomb à Lattes”: sotto questo titolo Michel Bats ha pubblicato nel 2010 un frammento di una laminetta di piombo su cui è inciso un testo in dialetto ionico orientale del V secolo a.C.¹ Interpretare questo testo frammentario non è cosa facile, perché ciò che si è conservato (forse una metà del testo completo) non si lascia inserire perfettamente in nessuno degli schemi di composizione a noi noti. Tuttavia vale la pena tentare e ritentare, credo infatti che da questa laminetta si possa ricavare una testimonianza importante su varie cose. Nelle pagine che seguono presenterò l’interpretazione-ricostruzione a cui, dopo vari tentativi, sono arrivato.²

¹ M. Bats, ‘Une lettre sur plomb à Lattes’, in Thierry Janin (ed.), *Premières données sur le cinquième siècle avant notre ère dans la ville de Lattara*, vol. 2 (Lattara, 21), Lattes 2010, 749–756. Vd. anche, dello stesso autore, ‘Emmèlements de langues et de systèmes graphiques en Gaule méridionale (Vle-Ier siècle av. J.-C.)’, in C. Ruiz Darasse, E. R. Luján (edd.), *Contacts linguistiques dans l’Occident méditerranéen antique*, Madrid 2011, 197–226 (ivi, 201–204). Il testo della laminetta, quale è stato letto da M. Bats, è riprodotto in *SEG LX* (2010), nr. 1055, p. 320.

² Non ho visto l’originale, che è conservato nel Musée Henri Prades di Lattes. Michel Bats mi ha gentilmente mandato due eccellenti fotografie ad alta definizione, che mi sono state preziose. Gliene sono grato. Lo ringrazio anche per aver letto, nel 2014, una prima versione di questo articolo e per avermi avvertito che stavo sbagliando. Altre versioni sono state giudicate non convincenti da Jürgen Hammerstaedt e da Albio Cesare Cassio. Per fortuna! Queste reazioni negative mi hanno spinto a continuare e a migliorare il lavoro. Tornando ogni tanto a occuparmi della laminetta di Lattes nel corso degli ultimi quattro anni, ho cambiato il mio articolo parecchie volte. Ciò che, attraverso tutti i cambiamenti, ho mantenuto fermo, è l’idea che questa laminetta sia un *κατάδεσμος*. Ringrazio José Luis Alonso, Andrzej S. Chankowski, Véronique Chankowski, Adam Łajtar, Jakub Urbanik e Aleksander Wolicki, che mi hanno comunicato importanti obiezioni e osservazioni, e Madalina Dana, che mi ha fornito delle informazioni di cui avevo bisogno.

Il frammento di laminetta è stato trovato nel 2005, nel corso di scavi archeologici, a Lattes, una cittadina a poca distanza da Montpellier. La presenza di una laminetta con iscrizione greca in questo luogo non è per nulla sorprendente: al tempo in cui l'iscrizione fu fatta, nel sito dell'odierna cittadina esisteva un insediamento con un porto sulla laguna (questa oggi dista un po' meno di 1 km da Lattes). Esso era probabilmente un ἐμπόριον, una piazza di commercio controllata e fiscalmente sfruttata da una delle πόλεις di quella costa (Massaliῆς) o (meno probabilmente) dai "barbari" dell'interno.³ Non sappiamo come l'insediamento si chiamasse nel V secolo a.C.; conosciamo il nome latino che esso aveva in un'età molto più tarda: Lattara.

Michel Bats ha letto l'iscrizione come segue:

Faccia A

ὦ Ζήν εγ(ορρure επ)	[
σις πλεο[	Κλε-
οσθένη[ν	]
σον στατ[ήρα	]
ὦ Ζήν πλεα[	]
ἔξ [κ]αὶ ὀγδ[ο	]
Κλεάνακτα [	]
σσον στατή[ρα	]
τάπελαιον[	]

Faccia B

ἀπαιτῆσαι (ορρure ἀπαιτήσαι)
 κεῖθι γαρ-
 λάην δύο ὀκ-
 τάνα

Questo testo è stato classificato dall'editore come una "lettera", ma tale classificazione non mi pare giustificata né dal punto di vista dell'interpretazione proposta dall'editore stesso, né da quello dell'interpretazione che proporrò io.

In ciò che resta del testo inciso sul lato che, quando la laminetta era piegata, era la faccia esterna (faccia A), sono nominate due persone: Kleosthenes e Kleanax. I due nomi sono all'accusativo. Nulla fa pensare che queste due persone siano i destinatari del testo, e Bats non lo pensa. Secondo lui, Kleosthenes e Kleanax potrebbero essere due debitori da cui l'autore della lettera vorrebbe ottenere il pagamento di ciò che gli è dovuto, o, inversamente, due creditori a cui egli vorrebbe pagare il suo debito. Per regolare i suoi rapporti con entrambi, l'autore non si rivol-

³ Sul concetto di ἐμπόριον, lo studio migliore che io conosca è quello di A. Bresson, *Les cités grecques et leurs emporia*, in A. Bresson, P. Rouillard (edd.), *L'emporion*, Paris 1993, 163–226; vd. anche, dello stesso autore, *La Cité marchande*, Bordeaux 2000, 79–84.

gerebbe né all'uno, né all'altro, bensì affiderebbe una "missione" al "portatore della lettera", il quale sarebbe incaricato di servire da "intermediario".

Osservo che se la situazione fosse tale, quale Bats la ricostruisce, bisognerebbe dire che questo testo è una nota sommaria, un appunto destinato a servire (come promemoria? o come conferma scritta delle istruzioni date oralmente?) a un uomo (non nominato) che farà da intermediario tra lo scrivente, da un lato, e Kleosthenes e Kleanax, dall'altro. Non si dovrebbe parlare di "lettera", a meno che si concepisse l'ipotetico intermediario come il destinatario, e non come il "portatore" del testo.

Non credo però che la situazione sia tale, quale Bats la presenta. Ciò che mi impedisce di crederlo è il fatto che all'inizio di ciascuna delle due parti in cui il testo della faccia *A* è diviso, lo scrivente si rivolge a Zeus con il vocativo ὦ Ζήν. Bats sostiene che questa duplice invocazione ὦ Ζήν è un "elemento" di una preghiera, la parte rimanente della quale non sarebbe scritta su questo piombo: se capisco bene, tutto il resto della preghiera, lo scrivente l'avrebbe soltanto pensato, o forse l'avrebbe enunciato soltanto a voce; egli avrebbe chiesto a Zeus un aiuto, affinché la "missione" affidata all'"intermediario" andasse in buon porto. Tale spiegazione mi sembra artificiosa, poco convincente.

L'interpretazione dell'iscrizione lacunosa della faccia *A* è tanto più difficile, in quanto non è immediatamente chiaro quale sia il rapporto tra essa e il testo, completo ma molto più breve, che si legge sull'altro lato della laminetta (faccia *B*, che era la faccia interna quando il frammento era piegato) e che è scritto perpendicolarmente rispetto al primo. Esso comincia con ἀπαιτῆσαι κείθι, "esigere là" o "esigi là". Bats ha preso in considerazione due possibilità: (1) il testo della faccia *B* può essere una continuazione di quello della faccia *A*, nel qual caso il verbo ἀπαιτῆσαι esprimerebbe una richiesta fatta all'"intermediario" e aggiungerebbe un nuovo compito a quelli indicati sulla faccia *A*; (2) lo scrivente del testo della faccia *B* può non essere lo stesso che ha scritto il testo della faccia *A*, sebbene la scrittura sembri la stessa; in questo caso si potrebbe pensare che il testo della faccia *B* sia una nota, un appunto che qualcuno ha scritto per ricordare a sé stesso una cosa da fare (un "pense-bête"); questo qualcuno avrebbe riutilizzato una laminetta precedentemente usata da altri, e per questo scopo ne avrebbe tagliato via una parte.

Questa seconda possibilità, Bats non l'ha presentata come probabile. Io la escluderei. Mi pare infatti impossibile attribuire il testo della faccia *B* a uno scrivente che non sia lo stesso che ha scritto il testo della faccia *A*. Bats stesso ha notato che la scrittura di entrambi i lati è "fine, assurée et régulière". Direi di più: essa ha un suo stile, e lo stile è lo stesso su entrambe le facce. Possiamo perciò constatare con certezza che il testo *A* e il testo *B* sono stati scritti da una stessa mano, sebbene le lettere del secondo siano leggermente più grandi di quelle del primo.

Ciò non implica necessariamente che il testo *B* sia una continuazione del testo *A*; se lo sia o non lo sia, è un problema che bisogna risolvere per mezzo dell'interpretazione.

La lettura e l'interpretazione proposte da Bats sono state accettate sostanzialmente da Paola Ceccarelli nel suo libro sull'epistolografia greca.⁴

Un parere diverso è stato espresso, invece, da Jean-Claude Decourt, che nel *Bulletin Épigraphique* del 2012, sotto il nr. 512,⁵ ha discusso brevemente, ma attentamente, la pubblicazione. Secondo lui, questa laminetta non sarebbe una missiva, bensì – come la ben nota laminetta di piombo trovata a Pech Maho (*SEG XXXVIII* 1036) – un “document d'ordre commercial”. Egli osserva che in essa “on ne lit aucune formule type (ouverture, clause, *formula valetudinis*), ni verbe d'envoi, ni nom de destinataire au datif”. Scrive inoltre: “L'invocation à Zeus, ὦ Ζῆν, une fois répétée, n'a pas de parallèle dans les autres missives sur plomb ou céramique que nous connaissons; voir cependant l'exclamation Θεοί, qui ouvre la lettre d'Athènes, *Hesperia Suppl.* 7, n° 17. Son interprétation comme prière pose question.”

La laminetta di piombo ateniese a cui Decourt alludeva e il cui testo comincia con Θεοί⁶ è talmente lacunosa che è difficile capire che cosa sia. Essa è stata finora considerata una lettera, ma dubito che lo sia. Suppongo che sia un documento attestante un atto giuridico.

Come Bats ha giustamente osservato, l'invocazione Θεοί o Θεός, che compare in molti documenti privati o pubblici, non assomiglia al vocativo ὦ Ζῆν che compare due volte nella laminetta di Lattes. Una cosa è invocare gli dèi in generale o la divinità in generale per rafforzare la validità di un atto giuridico o politico, altra cosa è rivolgersi a una divinità particolare, Zeus, facendo precedere il nome del dio da ὦ.

In un articolo uscito nel 2014 e che fa un bilancio delle lettere private greche su piombo e ceramica, J.-C. Decourt scrive che il testo di Lattes sembra essere “un cas à part, même si son état de conservation médiocre incite à la prudence: son contenu le rattache au groupe précédent des documents commerciaux, sa forme, apparemment, aux instructions, plus sommaires dans leur expression”.⁷ Decourt insomma è perplesso, ma in ogni modo sembra considerare improbabile che questa

⁴ P. Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing. A Cultural History (600 BC–150 BC)*, Oxford 2013, appendice I, pp. 348–349 (testo nr. 28). Questa studiosa ha accettato la lettura del testo data da M. Bats, pur manifestando qualche incertezza quanto ai dettagli, e cioè inserendo alcuni punti interrogativi e presentando una riga intera (A, l. 9) solo secondo la trascrizione diplomatica. Non ha messo in discussione l'interpretazione data dall'editore.

⁵ *REG* 126 (2012), 690–691.

⁶ Nella raccolta di P. Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing*, questo è il nr. 40, a pp. 352–353.

⁷ J.-C. Decourt, ‘Lettres grecques privées sur plomb et céramique’, in J. Schneider (ed.), *La lettre gréco-latine, un genre littéraire*, Lyon 2014, 25–79; il passo che cito è a p. 47. A p. 50 (sotto il nr. 5) è riprodotta la lettura proposta da Bats della laminetta in questione.

laminetta sia una lettera. È vero che l'ha ripubblicata in quella sua rassegna delle "lettres grecques privées sur plomb et céramique"; ma vi ha ripubblicato anche certe laminette che ha presentato senza esitazioni come delle *defixiones*.

Io propongo un'ipotesi del tutto diversa: a mio parere, questa laminetta fu fatta per essere usata in un'operazione magica di κατάδεσμος, destinata a "legare" due debitori, Kleosthenes e Kleanax, costringendoli a pagare.

Questa non è la prima volta che una laminetta di piombo presentata dal primo editore come una missiva viene da me interpretata come un testo di κατάδεσμος.⁸ Che divergenze esegetiche di questo genere possano aver luogo, non è strano: infatti i testi di κατάδεσμος, anche quelli appartenenti a una stessa epoca, potevano avere forme molto varie, seguire diversi schemi, potevano addirittura presentarsi come lettere – come lettere indirizzate o a una (o più di una) divinità ctonia, o ad un morto.

Come Decourt ha osservato, l'iscrizione della laminetta pubblicata da M. Bats non contiene nulla che ci obblighi a pensare che essa sia un testo indirizzato a una (o più di una) persona. L'unico essere a cui lo scrivente si rivolge, in ciò che resta del testo, è un dio, Zeus. Di per sé, ὦ Ζήν potrebbe andar bene come inizio di una preghiera rivolta a questo dio, ma appunto come inizio: bisognerebbe poter interpretare anche il resto come una preghiera, e ciò non sembra per niente facile.

Bats ha fatto bene a ricordare che una delle lettere su piombo che sono state scoperte finora, la ben nota lettera di Achillodoros trovata nell'isoletta di Berezan', comincia con il nome del destinatario al vocativo, preceduto da ὦ: ὦ Πρωταγόρη. Ma da questa osservazione egli non ha tratto alcuna conclusione. Ha interpretato il testo della laminetta di Lattes come se fosse evidente che ὦ Ζήν è un'invocazione o un'esclamazione isolata dal resto. Così ha fatto anche J.-C. Decourt, sebbene (come abbiamo visto) egli si rendesse conto che la duplice invocazione a Zeus "pose problème". Né Bats, né Decourt sembrano aver preso in considerazione la possibilità che l'insieme del testo sia un messaggio di natura magica, indirizzato a Zeus. L'ipotesi che propongo è appunto questa: suppongo che la laminetta fosse destinata a essere sepolta sotto terra, nel corso di un'operazione magica avente lo scopo di far sì che Zeus "legasse" la mente di Kleosthenes e quella di Kleanax, costringendoli a fare ciò che l'autore dell'operazione magica voleva che facessero.

⁸ Vd. due miei articoli, 'Une tablette magique d'Olbia Pontique, les morts, les héros et les démons', in *Poikilia. Études offertes à Jean-Pierre Vernant*, Paris 1987, 185–218; 'Un biglietto per la vendita di uno schiavo (Phanagoreia, 500–450 a.C.) e un *katadesmos* pubblicato a torto come una lettera (territorio di Olbia Pontica, ca. 400 a.C.)', *Palamedes* 8 (2013), 61–73; inoltre B. Bravo e A. Wolicki, 'Un *katadesmos* du banquier Pasiôn', *BCH* 139–140 (2015–2016), 211–236. Correzioni e aggiunte a quest'ultimo articolo si troveranno in 'Encore sur le *katadesmos* du banquier Pasiôn. Un post-scriptum' – articolo che sarà probabilmente pubblicato nel *BCH*.

Tale ipotesi mi è stata suggerita non solo dalla difficoltà di spiegare la presenza di ὦ Ζήν in un testo che sembra riferirsi a faccende economiche, ma anche dal fatto che questo vocativo ὦ Ζήν compare sia all'inizio della parte riguardante Kleosthenes, sia all'inizio della parte riguardante Kleanax, e che queste due parti sembrano costruite secondo uno stesso schema e contengono degli elementi che si ripetono: nella prima parte: ὦ Ζήν, poi forse un numero (ἐπ[, inizio di ἐπάξ), poi πλεο[v, poi un nome, poi]σον στατ[ηρ ; nella seconda parte: ὦ Ζήν, poi πλε[ον , poi un numero, poi un nome, poi]σσον στατηρ[. Mi sono ricordato che in molti di quei κατάδεσμοι che sono diretti contro più di una persona, la formula imprecativa si ripete, con le stesse parole o con parole simili, per ogni persona o per ogni gruppo di persone. Questo è un tratto strutturale, che fa parte delle convenzioni seguite dagli autori di molti testi di κατάδεσμος. È stata appunto la constatazione della presenza di questo tratto strutturale a fornirmi un punto di partenza per la costruzione della mia ipotesi.

Il fatto che il testo cominci sul lato della laminetta che, quando questa era piegata, era il lato esterno, è un indizio favorevole alla mia ipotesi, costituisce un argomento ausiliare: infatti nelle missive incise su laminette di piombo il testo del messaggio comincia di solito sul lato che, al momento della piegatura o dell'arrotolamento, è diventato il lato interno, mentre i testi di κατάδεσμος, se la laminetta non è opistografa, sono talvolta – forse spesso, ma non sono in grado di affermarlo – incisi sul lato che, quando la laminetta (piegata o arrotolata) fu sepolta, era il lato esterno.⁹ (Per evitare fraintendimenti, ripeto: questo è per me un argomento ausiliare, non la base dell'ipotesi.)

Naturalmente so che il dio supremo del cielo, il sovrano dell'Olimpo, non era una divinità a cui si potessero indirizzare testi di κατάδεσμος. Ma se supponiamo che la laminetta su cui questo testo fu inciso fosse destinata a essere sepolta per servire come elemento di una operazione magica, questa ipotesi implica che scrivendo ὦ Ζήν, lo scrivente abbia inteso rivolgersi allo Zeus “sovrano dei morti”, allo Ζεὺς χθόνιος o καταχθόνιος, propriamente chiamato Αἴδης (= Ἄιδης in attico; a volte Αἰδωνεύς nel linguaggio epico).

L'uso del nome Ζεὺς χθόνιος o Ζεὺς καταχθόνιος per designare il sovrano degli inferi è ben attestato; esaminerò più avanti, nell'Appendice di questo articolo (pp. 69–76), alcuni testi importanti in cui esso compare. Il dio Αἴδης (Ἄιδης) o Αἰδωνεύς è un dio “dai molti nomi”, come dice l'*Inno omerico II (A Demeter)*, v.

⁹ Un testo inciso sul lato esterno di una laminetta è stato pubblicato come una missiva da Ju.G. Vinogradov in G.R. Tsetskhladze (ed.), *The Greek Colonisation of the Black Sea Area*, Stuttgart 1998, 164–165, con fotografie e facsimile a pp. 177–178; ma in un articolo pubblicato nel 2013 (citato *supra*, nota 8) ho proposto una nuova lettura di quel testo e ho mostrato che si tratta di un κατάδεσμος.

32; in questo stesso inno egli è più volte designato non con un nome proprio, ma con un epiteto o due epiteti: πολυδέκτης, “Colui che accoglie molti” (v. 9), ἄναξ πολυδέγμων, “il Signore che accoglie molti” (v. 17), πολυσημάντωρ, πολυδέγμων, “Colui che comanda a molti, Colui che accoglie molti” (v. 31), [κρατερὸς πολυδ]έγμων (v. 403), ἄναξ κρατερὸς πολυδέγμων (v. 430). Come è noto, egli è spesso (sebbene non in Omero, né in Esiodo, né negli *Inni omerici*) chiamato Πλούτων, “Quello della ricchezza”, o addirittura Πλοῦτος, “Ricchezza”. È probabile che Ζεὺς χθόνιος o καταχθόνιος sia un nome sostitutivo, nato dal desiderio di evitare il vero nome del sovrano degli inferi quando ci si rivolgeva a lui con una preghiera. Come vedremo (*infra*, 70–72), Esiodo in *Erga* 464 (se accettiamo una correzione del testo proposta da Martin L. West) menziona Αἰδωνεύς, ma subito dopo, al v. 465, dice che, quando si comincia l’aratura, bisogna εὐχεσθαι Διὶ χθονίῳ Δημήτερι θ’ ἄγνῃ, “pregare Zeus sotterraneo e la sacra Demeter”.

Il fatto che nel nostro testo il vocativo ὦ Ζήν non sia accompagnato dall’epiclesi χθόνιε o καταχθόνιε, non mi sembra costituire una difficoltà per la mia ipotesi: infatti se – come suppongo – questa era una laminetta di κατάδεσμος, destinata a essere sepolta, lo scrivente non aveva bisogno di precisare. Un caso analogo, lo possiamo osservare in un κατάδεσμος che si presenta esplicitamente come una missiva, R. Wünsch, *Defixionum Tabellae Atticae* 103:¹⁰ Ἑρμ[ῆ] καὶ Φερσεφόν<η>ι τήνδε ἐπιστο[λή]ν ἀπο[πέμ]ψ[ω]. Qui Hermes è evidentemente lo Hermes degli inferi, Ἑρμῆς χθόνιος, e più precisamente Ἑρμῆς κάτοχος (cioè colui che deve κατέχειν la persona o le persone contro cui l’operazione magica è diretta), che conosciamo da molti altri testi di κατάδεσμος; ma lo scrivente non ha trovato necessario aggiungere al nome Ἑρμῆι l’epiclesi χθονίῳ o κατόχοι.

Preoccupante è piuttosto un’altra difficoltà: il sovrano dei morti – si chiami egli Αἴδης (Αἴδης) o Πλούτων o Ζεὺς (κατα)χθόνιος o Ζεὺς tout court – normalmente non compare nei testi di κατάδεσμος anteriori alla fine dell’età ellenistica.¹¹ Esi-

¹⁰ Per la lettura e l’interpretazione di questo testo, vd. B. Bravo e A. Wolicki, ‘Un katadesmos du banquier Pasiôn’ (citato *supra*, nota 8), 218.

¹¹ Non pretendo di avere informazioni su tutti i numerosissimi κατάδεσμοι finora pubblicati. Ho cercato nei due grandi corpora: R. Wünsch, *Defixionum tabellae Atticae* = IG III, 3, Appendix, Berolini 1897, e A. Audollent, *Defixionum tabellae quotquot innotuerunt* [...] *praeter Atticas* [...], Luteciae Parisiorum 1904; nelle due raccolte pubblicate da E. Ziebarth, ‘Neue attische Fluchtafeln’, *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Philol.-histor. Kl., 1899, Heft 2, 105–135, e ‘Neue Verfluchungstafeln aus Attika, Boiotien und Euböia’, *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften* 1934, 1022–1050; nella raccolta delle laminette trovate nel Kerameikos, pubblicate da W. Peek, *Kerameikos* III, C: Fluchtafeln, Berlin 1941, 89–100; infine nell’ampia rassegna di D.R. Jordan, ‘A Survey of Greek Defixiones Not Included in the Special Corpora’, *GRBS* 26/2 (1985), 151–197. Ho tenuto conto anche della breve monografia di E.G. Kagarow, *Griechische Fluchtafeln* (Eus Supplementa, vol. 4), Leopoli 1929.

stono però delle eccezioni,¹² e la più interessante di queste è data, come vedremo, da una seconda laminetta trovata proprio a Lattes.

Un κατάδεσμος ateniese databile paleograficamente alla metà del IV secolo a.C. e pubblicato da W. Peek in *Kerameikos*, III, C 9, comincia con la frase Λιτίας καταδ[ω] πρὸς τὸν Ἑρμῆν τὸν κάτω[χ]ον [καὶ τή]ν Φε[ρ]σεφόνην, poi “lega” singole parti del corpo, il corpo e l’anima dello stesso Litias, poi “lega” altre sette persone πρὸς τὸν Ἑρμῆν τὸν κάτωχον, infine “lega” di nuovo Litias, singole parti del suo corpo, il suo corpo, la sua anima, il suo “disegno” e “le cose che egli produce”, e ripete la formula dell’inizio, che consegna Litias a divinità degli inferi, ma questa volta, dopo Hermes e Persephone, menziona anche Hades: πρὸς τὸν Ἑρμῆν τὸν κάτωχον καὶ τὴν Φερσεφόνεν καὶ τὸν Ἄϊδην. È interessante che Hades compaia solo alla fine.

Ancora più significativi sono altri casi: conosco due testi in cui l’operatore magico si rivolge a Hades, evitando di chiamarlo col suo nome o scrivendo il suo nome in modo deliberatamente incompleto; conosco inoltre due fotografie di un κατάδεσμος inedito, trovato proprio a Lattes e del cui testo riesco a leggere ZN, che interpreto come una deformazione deliberata del nome Ζήν.

Vediamo dapprima una delle *Defixionum Tabellae Atticae*, il nr. 102, probabilmente del IV secolo a.C. Di questo κατάδεσμος, che si presenta come una ἐπιστολή, mi sono occupato in altri due articoli,¹³ correggendo nel secondo ciò che avevo scritto nel primo; oggi proseguirò l’esame, correggendo sia l’uno, sia l’altro articolo. Il testo comincia così: ἐπιστο{σ}λὴν | πέμπων | ΑΙΜΟΝΙΣ | καὶ Φρεσσεφώνες | κοιμισας Τιβιτίδα | τὴν Χοιρίνης | τὴν ἐμὴ ἀδικόσαν. Lo scrivente ha pensato dapprima πέμπων δαίμονι καὶ Φρεσσεφόνι, poi ha pensato probabilmente δαίμονος καὶ Φρεσσεφόνης (δέομαι); ΑΙΜΟΝΙΣ è il risultato della sovrapposizione del genitivo al dativo. Non so come si debba spiegare κοιμισας: forse è una scrittura errata, da correggere in κομίσαι o in κομίσασθαι.¹⁴ La mancanza del *delta* all’inizio della parola ΑΙΜΟΝΙΣ non è un

¹² Lascio stare le laminette dell’età imperiale, che seguono convenzioni molto diverse da quelle delle laminette anteriori a quell’età. Già verso la fine dell’età ellenistica le convenzioni magiche cominciano a cambiare: si vedano per esempio le laminette trovate in un santuario di Demeter a Knidos e che sono state datate al II o al I secolo a.C., Audollent, *Defixionum tabellae*, nrr. 1–13 (vd. anche Wünsch, *DTA*, introduzione, pp. X–XIII). Una di queste (il nr. 1) menziona, accanto a Demeter e a Kore, il dio Pluton: il testo comincia con la frase ἀνιερὸι Ἀντιγόνη Δάματρι, Κούραι, Πλούτωνι, θεοῖς τοῖς παρὰ Δάματρι ἅπασι καὶ πάσαις. Invece altre laminette di questo gruppo – quelle sufficientemente ben conservate – menzionano Demeter, Kore e “gli dèi che sono presso Demeter”, ma non menzionano Pluton.

¹³ Nell’articolo del 1987 (citato *supra*, nota 8), 203–204; inoltre in B. Bravo e A. Wolicki, ‘Un katasmos du banquier Pasiôn’ (citato *supra*, nota 8), 216–218 (per quanto riguarda il κατάδεσμος in questione, la responsabilità per l’errore è solo mia).

¹⁴ Ma è anche possibile che lo scrivente abbia lasciato il discorso in sospeso, come accade a volte nei testi magici.

lapsus, ma una scelta deliberata: lo scrivente ha voluto deformare la parola δαίμονι o δαίμονος per limitare il più possibile il pericolo di un contatto diretto con la divinità¹⁵. Analogamente, sul lato B della laminetta, l'autore ha scritto ΩΑΙΜΩΝ, cioè ὦ δαῖμον, senza il *delta* iniziale. Questo δαῖμων è molto probabilmente Hades. Ciò è stato visto dall'editore, R. Wünsch, sebbene egli non avesse capito che la mancanza del *delta* non è fortuita.¹⁶ Che il δαῖμων a cui l'autore si rivolge sia Hades, è confermato da un altro passo di questo testo. All'interno della complessa iscrizione del lato B (che avrebbe bisogno di essere studiata e pubblicata di nuovo e meglio) Wünsch ha letto [E]ρμῇ Ἄϊδη (l'accento sbagliato è suo), ma questa lettura non corrisponde a ciò che si vede sul facsimile: qui, dopo un ampio spazio vuoto, c'è, secondo me, PMHA^NAH.¹⁷ Sotto si vede ΦΕΡΣΕΦΟΝΗ. Suppongo che A^NAH sia una scrittura deliberatamente incompleta di un nome pericoloso: ἄναξ Ἄϊδη. Quanto a PMH, è possibile che l'*epsilon* di Ἐρμῇ sia stato omissso deliberatamente dallo scrivente (come ho supposto nell'articolo citato del 2014–2015), ma (considerato che immediatamente sotto questo, il nome Φερσεφόνη è scritto per intero) mi pare più probabile che l'*epsilon* sia scomparso per un guasto del piombo. Insomma: l'autore di DTA 102 si è rivolto a Hades, prendendosi cura di non scrivere per intero né il suo nome, né il termine generico δαῖμων. L'associazione di Persephone e Hades è naturale. Lo stesso si può dire dell'associazione di Hermes e Hades: si confronti per esempio Euripide, *Alc.* 743–744 πρόφρων σε χθονίος θ' Ἐρμῆς | Ἄϊδης τε δέχοιτ'.

Vediamo ora il nr. 99 delle DTA, probabilmente del III secolo a.C.¹⁸ Esso comincia così: δαίμονι χθονίωι καὶ τῇ χθο|νίαι καὶ τοῖς χθονίοις πᾶσι | πέμπω δῶρον. R. Wünsch ha proposto di cambiare τῇ χθο|νίαι dell'edizione di Kumanudes e di quella di Böckh (*Corpus Inscriptionum Graecarum* I, 1034) in Γῇ χθο|νίαι. Questa correzione mi pare ammissibile, ma non necessaria, né raccomandabile. La divinità che qui è chiamata ἡ χθονία e che, insieme con il δαῖμων χθόνιος e con tutti gli altri χθόνιοι, riceverà “un dono”, può essere o Hekate, o Persephone (la consorte

¹⁵ Un espediente analogo è stato usato dall'autore di un κατάδεσμος che ha voluto scrivere sulla laminetta il suo nome: mi riferisco al κατάδεσμος di Pasion figlio di Dikaiarchos, interpretato da me e da A. Wolicki nell'articolo citato *supra*, nota 8. All'inizio di questo κατάδεσμος, invece di Πασίων Δικαίρχο, è scritto ασίων καιάρχο. La prima lettera di ασίων è collocata leggermente a destra rispetto agli inizi delle altre righe, ma lo scarto è così piccolo che bisogna escludere che prima dell'*alpha* ci fosse originariamente un *pi* – una lettera che nella scrittura di questa laminetta è molto larga. Ovviamente, Pasion ha voluto deformare il suo nome e quello di suo padre, per diminuire il pericolo di essere trascinato dentro il campo delle forze malefiche.

¹⁶ R. Wünsch, introduzione a *Defixionum Tabellae Atticae*, pp. VI e XX.

¹⁷ Tra il primo e il secondo *alpha* non si vede sul facsimile alcuna traccia che faccia pensare a uno *iota*, si vede invece un piccolo *ny* collocato in alto. Nell'articolo sopra citato del BCH esprimo il sospetto che sul piombo ci fosse ρμῇ ἄναξ, ma oggi sono convinto di essermi sbagliato: l'*eta* alla fine sembra sicuro, a giudicare dal facsimile.

¹⁸ Di questa laminetta ho trattato brevemente nel mio articolo del 1987 (citato *supra*, nota 8), 204–205, ma oggi la interpreto diversamente.

di Hades). Nel mio articolo del 1987 sostenevo – contro l’opinione di Wünsch¹⁹ – che il δαίμων χθόνιος di questo testo non è Hades, bensì il δαίμων del morto nella tomba del quale la laminetta doveva essere sepolta; ma oggi sono convinto che Wünsch avesse ragione, tanto più che l’invocazione rivolta ai “padroni sotterranei e sepolcrali” verso la fine del testo ([δ] δεσπότη[α]ι χθόνιοι καὶ ἐ[π]ιτύνβιοι) mi sembra suggerire che i destinatari del “dono” siano grandi divinità ctonie.

Una conferma dell’ipotesi con cui cerco di spiegare il senso del vocativo ὦ Ζήν nella laminetta trovata a Lattes, credo di poterla ottenere da una laminetta di piombo inedita, che è stata trovata nel 2006 a Lattes, nella stessa zona in cui era stata trovata, un anno prima, la laminetta pubblicata da Michel Bats. Due fotografie, che mostrano la laminetta ancora piegata, com’era al momento del ritrovamento, e alcune informazioni su di essa sono state pubblicate nel 2009 dall’archeologo Michel Py.²⁰ Grazie a Madalina Dana, che ha visto l’originale nel Musée Henri Prades di Lattes, so che solo una delle due facce di questa laminetta, la faccia esterna, porta un’iscrizione. A giudicare dalle fotografie, la scrittura assomiglia molto a quella della laminetta trovata nel 2005, e probabilmente è press’a poco contemporanea, però è meno curata, meno elegante e non mi sembra essere della stessa mano. Riferisco una parte delle informazioni pubblicate da Michel Py: “Le deuxième plomb a été recueilli en 2006 dans la même zone au sein d’un remblai séparant deux sols d’occupation: la datation stratigraphique est la même que pour l’exemplaire précédent (vers 430 av. n.è.). Replié en trois et percé de trous à sa base, comme s’il avait été cloué, il s’est avéré beaucoup plus dégradé et malgré son dépliement, il n’a pu encore être déchiffré. La seule chose actuellement reconnue est qu’une somme ou une quantité est également en jeu (οκταν)”. Michel Py pensa che questa laminetta, così come quella trovata nel 2005, sia una missiva riguardante affari commerciali. Anche Michel Bats (nell’articolo pubblicato nel 2010) ritiene che la laminetta trovata nel 2006 sia una missiva; dichiara che lo stato di conservazione è tale da renderne difficile la lettura; segnala che vi si può leggere una parola identica a una di quelle contenute nel testo della prima laminetta, οκταν-. Per parte mia, penso che i buchi nella parte bassa della laminetta, segnalati da Py e nettamente visibili sulle fotografie, siano il risultato di un’azione conforme all’usanza magica, ben attestata, che consisteva nel trafiggere la laminetta che serviva per il κατάδεσμος.²¹ Noto inoltre, su una delle fotografie, un’altra particolarità (questa

¹⁹ Opinione espressa nell’introduzione alle *Defixionum Tabellae Atticae*, pp. V e XX.

²⁰ M. Py, *Lattes, Lattes, Hérault. Comptoir gaulois méditerranéen entre Étrusques, Grecs et Romains*, Paris 2009, 303–305.

²¹ Certo, moltissime delle laminette di κατάδεσμος non hanno dei buchi che si possano spiegare come effetti di un trafiggimento rituale. Ma se una laminetta presenta uno o più buchi che siano stati fatti intenzionalmente, questo è un indizio che rende molto probabile che si tratti di un κατάδεσμος.

non è stata segnalata da M. Py): sul margine superiore è incisa una linea orizzontale da cui si dipartono verso il basso piccoli trattini verticali che, disposti a intervalli più o meno regolari. Mi pare di vedere la stessa configurazione, ma rovesciata, sul margine inferiore (qui credo di vedere dei trattini verticali che si dipartono verso l'alto). Fondandomi su alcuni altri casi che mi sembrano analoghi, suppongo che queste linee orizzontali e questi trattini verticali dovessero, secondo l'intenzione dell'autore di questa iscrizione, suggerire una rete magica.²² Queste osservazioni mi sembrano sufficienti per concludere che la seconda laminetta di Lattes non è una missiva, ma un testo di κατάδεσμος; e il fatto che il testo è inciso sulla faccia della laminetta che era la faccia esterna, è un indizio che rafforza la mia conclusione.

Ora, sebbene sulle due fotografie pubblicate da Py non si possa leggere molto (tra l'altro perché esse mostrano la laminetta ancora piegata, dunque solo una parte della superficie esterna), vedo distintamente alcune lettere, tra cui tre lettere consecutive che sono le prime della prima riga del testo (come risulta dal fatto che esse si trovano accanto al margine sinistro della superficie coperta di scrittura): ZNE, seguite da due lettere molto meno chiaramente leggibili.²³ La forma dello *zeta* è dello stesso tipo a cui appartiene lo *zeta* che compare due volte nella laminetta pubblicata da Bats. Nessuna parola che cominci con ZN è attestata in greco. Abbiamo dunque a che fare o con la prima parte di un nome proprio non-greco, o con una scrittura deliberatamente deformata di Ζήν. Poiché, per le ragioni sopra indicate, mi pare molto probabile che questa laminetta sia stata usata per un'operazione magica, scelgo decisamente la seconda delle due possibilità. La deformazione del nome di Zeus sarebbe della stessa natura di quelle che compaiono in una laminetta di κατάδεσμος attica che ho menzionato qui sopra, DTA 102 (αἱμονίς per δαίμονος, e ὦ αἱμών per ὦ δαῖμον, inoltre Α^NΑΗ per ἄναξ Ἄϊδη), e cioè avrebbe lo scopo di diminuire il pericolo di un contatto diretto con Hades.

Insomma, la seconda laminetta trovata a Lattes mi sembra essere una testimonianza che conferma l'interpretazione che propongo della prima: essa è infatti

²² In una *defixio* di piombo pubblicata da Louis Robert, *Collection Froehner*, nr. 11, l'editore ha notato un insieme di fili che racchiudono la lista dei nomi delle persone contro le quali l'operazione magica è diretta. Delle reti di carattere magico sono rappresentate su due *ostraka* che ho interpretato nell'articolo 'Deux ostraka magiques d'Olbia Pontique et quelques données nouvelles sur les procédés de la magie destructive', *Talanta* 32-33 (2000-2001), 149-164.

²³ Può darsi che alla l. 1, subito dopo ZN ci siano le lettere ΕΛΑ (ἐλα[ιο ζζζ]), ma questa non è che una vaga possibilità. Sulla sequenza di lettere]ΣΙΤΟ[che si vede alla l. 3, non mi pronuncio. Alla l. 4 vedo]ΔΩΚ . N[; ciò che resta della lettera che segue il *kappa* è un tratto verticale (il quale può naturalmente appartenere a più di una lettera). La parte inferiore dell'*omega*, mi pare di intravederla, ma non ne sono sicuro; l'arco però si vede bene, e la sua curvatura non assomiglia a quella degli *omikron* visibili sulla stessa fotografia. Suppongo che qui ci sia]δωκεν, che potrebbe essere ἐ]δωκεν ο ἀπέ]δωκεν ο δέ]δωκεν ο ἀποδέ]δωκεν ο un altro composto del verbo δίδωμι, all'aoristo o al perfetto.

quasi certamente una laminetta di κατάδεσμος e contiene probabilmente un testo indirizzato a Zeus.

Suppongo che in queste due laminette la scelta del nome Ζήν, anziché del nome Ἀΐδης, sia stata dettata dal desiderio di evitare il nome più pericoloso di tutti. Mi pare inoltre probabile che il fatto che le laminette indirizzate esplicitamente al sovrano dei morti siano molto rare tra i κατάδεσμοι anteriori alla fine dell'età ellenistica, sia dovuto alla volontà di limitare il più possibile il contatto con la divinità più tremenda di tutte.

Esaminiamo ora più concretamente la laminetta pubblicata da Michel Bats. Per cominciare, riferisco ciò che egli ha scritto sul luogo della scoperta: “Le plomb a été trouvé dans la zone 27, c’est-à-dire dans la partie sud de la ville, le long du rempart, et à proximité d’une porte menant à la zone portuaire. Il provient d’une recharge de sol d’un édifice construit vers 430 et incendié vers 415 [...]”.

Se non capisco male, questo vuol dire che la laminetta è stata trovata in uno strato di materiali (terra, sabbia e ghiaia, immagino) compresso e livellato, che costituiva il pavimento di un edificio.²⁴ Come mai è andata a finire là? Ho preso in considerazione la possibilità che essa sia stata sotterrata sotto la superficie di quel pavimento nel corso di un’operazione magica. Ma questa ipotesi è improbabile: infatti, se la laminetta fosse stata sotterrata apposta, gli archeologi che l’hanno scoperta avrebbero notato indizi di una rottura del pavimento (che doveva certamente essere uno strato molto compatto),²⁵ e Bats avrebbe menzionato tale circostanza; ma nell’articolo di Bats non c’è alcun accenno a una rottura del pavimento. Escludo dunque questa ipotesi. Rimane, mi sembra, una sola possibilità: questa laminetta deve aver fatto parte dei materiali – estratti non si sa da dove – che, verso il 430 a.C., furono trasportati là e usati per fare quel pavimento. In questo caso il contesto archeologico della scoperta sarebbe in parte simile a quello della scoperta della laminetta inedita, trovata a Lattes nel 2006: quest’ultima infatti, come dichiara Michel Py, è stata trovata “au sein d’un remblai séparant deux sols d’occupation”. Questo studioso ha scritto che “la datation stratigraphique est la même que pour l’exemplaire précédent (vers 430 av. n.è.)”; ma dubito che si possa parlare di datazione stratigrafica: un “remblai” è infatti una massa di materiale di riporto. Se le cose stanno così, è lecito concludere, sulla base dei contesti archeologici delle due scoperte, che l’iscrizione della laminetta pubblicata da Bats e quella della laminetta inedita trovata nel 2006 furono fatte prima del 430 a.C.

²⁴ Un’informazione in parte diversa è stata data da M. Py nel suo libro *Lattara. Lattes, Hérault* (citato *supra*, nota 20): riferendosi al “plomb” studiato da Bats, egli scrive che esso “a été découvert en 2005 sur le sol d’une habitation du troisième quart du Ve s. av. n.è.”. Poiché è stato Bats, e non Py, a occuparsi specialmente di questa laminetta, suppongo che l’informazione data dal primo sia più precisa.

²⁵ So da Véronique Chankowski che gli scavi che sono stati fatti a Lattes sono considerati dagli archeologi un modello di buon lavoro archeologico.

Al momento della scoperta, la laminetta pubblicata da Bats era piegata in due. Dopo che essa è stata aperta in un laboratorio archeologico, la linea della piega è rimasta molto netta e divide la superficie in due falde (di cui la seconda è un po' più larga della prima).

La laminetta, ricordiamo, non è completa. Come risulta dal testo delle nove righe che occupano interamente la faccia *A*, l'estremità sinistra di questa è – come l'editore assicura – “le bord originel du document”, invece l'estremità destra è una linea di piega che è diventata una linea di rottura; al di là di questa doveva esserci una parte che è andata perduta e che doveva consistere o in un'altra falda, o in altre due falde. La larghezza massima di ciò che è conservato è di 5,5 cm, l'altezza massima è di 5,6 cm (misurazione fatta dall'editore). Tenendo conto delle dimensioni di altre laminette di piombo, l'editore osserva giustamente che, per quanto riguarda la larghezza, “on peut estimer la perte entre 3 et 6 cm”. In altre parole: è verosimile che la larghezza massima della laminetta intera fosse o di ca. 8,5 cm (tre falde in tutto), o di ca. 11,5 cm (quattro falde in tutto).

Il testo inciso sulla faccia *B*, perpendicolarmente rispetto all'iscrizione della faccia *A*, è molto più breve: tre brevi righe, più mezza riga. Queste quattro righe (come l'editore ha osservato) sono complete, non hanno perso niente quando una parte della laminetta è scomparsa.

L'editore afferma che su entrambe le facce, oltre all'iscrizione leggibile, si vedono qua e là (faccia *A*, linee 4, 5 e 8; faccia *B*, l. 1) resti di lettere di una iscrizione precedente cancellata.²⁶ È dunque chiaro che la laminetta, dopo essere stata usata per la scrittura di un testo che non conosciamo, fu riciclata per mezzo di martellatura e poi usata di nuovo per la scrittura del testo che abbiamo.

Pur non escludendo del tutto l'idea che qualcuno, nel V secolo a.C., abbia ritagliato un pezzo della laminetta originaria, Bats suppone che la perdita di una parte di questa sia avvenuta “à la suite de son pliage secondaire”, cioè, se non capisco male, che essa si sia spezzata quando, dopo il riciclaggio e dopo l'incisione del testo che leggiamo, essa fu piegata per la seconda volta, e che questo abbia causato la perdita. Questa ipotesi è possibile. Tuttavia mi pare non solo altrettanto possibile, ma addirittura più probabile, un'ipotesi diversa, che non è stata presa in considerazione dall'editore. Se supponiamo che la laminetta (piegata) sia stata trasportata per caso con la massa di materiali (presi non si sa da dove) che servirono per fare il pavimento di un edificio, potremo facilmente immaginare la ragione per cui gli archeologi non l'hanno trovata intera: durante l'estrazione di quei materiali

²⁶ Sulla fotografia della faccia *B*, in parte sotto, in parte accanto alle prime tre lettere (ΑΠΙΑ) della l. 1, vedo resti di tre lettere leggermente più piccole, forse ΑΝΑ, che devono aver fatto parte di un'iscrizione cancellata. (Il *ny* è sicuro.) Quanto alla faccia *A*, la fotografia non mi dà la possibilità di vedere resti di un'iscrizione cancellata.

o durante il loro trasporto, una parte della laminetta può essersi staccata ed essere andata a finire altrove.

Sulla faccia A constato un fatto che non è stato segnalato dall'editore: su di essa l'iscrizione è divisa graficamente in due sezioni, superiore e inferiore. L'intervallo tra la l. 4 e la l. 5 è leggermente maggiore di quello che separa le altre righe; inoltre, nel mezzo dello spazio tra l'inizio della l. 4 e quello della l. 5 è inciso profondamente un breve e grosso tratto orizzontale, che comincia già sul margine sinistro: manifestamente questa è un'incisione fatta apposta per segnare una distinzione tra l'insieme delle ll. 1-4 e l'insieme delle ll. 5-9.²⁷ Questa divisione grafica corrisponde a una divisione del testo, come è facile constatare.

Sulla stessa faccia vedo alcuni tratti sottili, incisi poco profondamente. Un lungo tratto verticale fiancheggia le ll. 1-4 (esso è nettamente visibile accanto alle ll. 1 e 3-4, molto meno nettamente accanto alla l. 2); e sopra la prima lettera della l. 1 vedo un trattino orizzontale, che si incontra, press'a poco ad angolo retto, con il lungo tratto verticale.²⁸ Un breve trattino verticale vedo infine accanto al margine sinistro della l. 5; esso scende partendo da un punto situato press'a poco a metà del grosso e profondo tratto orizzontale che divide la parte superiore dalla parte inferiore del testo; possiamo trattarlo come un prolungamento ideale del lungo tratto verticale inciso accanto alle ll. 1-4.

Di tutto ciò l'editore ha segnalato solo ciò che si vede distintamente accanto alle ll. 3 e 4. Scrive: "Le trait vertical au début des lignes 3 et 4 ne semble pas avoir été tracé pour contraindre à un strict alignement, mais pourrait appartenir à une inscription précédente comme en témoignent ailleurs des restes de gravures de lettres (l. 4, 5, 8 de la face A; l. 1 de la face B)". Questa ipotesi mi sembra poco convincente, tanto più che il "trait vertical au début des lignes 3 et 4" è soltanto una piccola parte di ciò che vedo sulla fotografia. Suppongo che tutti i tratti che ho menzionato siano stati tracciati in funzione dell'iscrizione che leggiamo, più precisamente per delimitare il campo della scrittura e dividerlo in due parti.²⁹

²⁷ Un segno grafico diverso, ma avente la stessa funzione (quella di distinguere due parti di un testo), trovo in una lettera su piombo dell'inizio del V secolo a.C.: vd. il facsimile fatto da Ju.G. Vinogradov e pubblicato da Madalina Dana, 'Lettres sur plomb d'Apatorios à Léanax. Un document archaïque d'Olbia du Pont', *ZPE* 148 (2004), 5, e l'interpretazione di quel segno proposta da R.A. Santiago Álvarez e M. Gardeñes Santiago, 'Algunas observaciones a la «Lettre d'Apatorios à Léanax»', *ZPE* 157 (2006), 62 nota 35.

²⁸ Può darsi che un altro trattino orizzontale sia stato inciso sotto la prima lettera della l. 4; ma non sono sicuro che ciò che vedo qui (un lieve trattino non del tutto diritto, in parte sul margine sinistro) non sia un guasto casuale.

²⁹ Nell'angolo superiore sinistro della faccia A vedo un piccolo cerchietto a cui è attaccato qualcosa, forse una linea curva o forse un cerchietto più piccolo. Non so se si tratti di guasti fortuiti della superficie o di un'incisione fatta apposta. Nel secondo caso si potrebbe supporre che questo sia un disegno destinato a rappresentare un laccio o una catena. In una laminetta usata per

Su entrambe le facce l'iscrizione è disposta, come l'editore ha osservato, "quasi-*stoichedon*". Non ho fatto ricerche che mi permettano di dire in quale misura l'uso di scrivere *stoichedon* fosse diffuso al di fuori della pratica scrittoria dei lapidici professionali che incidavano su pietra dediche, decreti etc.

Poiché lo scrivente ha voluto scrivere, almeno approssimativamente, *stoiche-don*, gli intervalli tra le lettere sono qui un po' più ampi che nella maggior parte delle altre iscrizioni su laminette di piombo a me note.

La scrittura è disinvolta, curata, regolare. Sulla base di osservazioni paleografiche relative ad alcune lettere caratteristiche (*alpha*, *epsilon*, *theta*, *ny*, *sigma*, *ypsilon*, *omega*) l'editore afferma che "la forme des lettres s'accorde bien à la paléographie des cités ioniennes d'Asie Mineure de la fin de la période archaïque avec des traits de la période classique précoce". Questo giudizio mi sembra giusto. L'editore però ricorda che una datazione fondata esclusivamente su criteri paleografici non può essere abbastanza precisa, e conclude: "Il convient de retenir que, dans notre cas, la datation archéologique dans l'exploration du site de Lattes indique une période autour de 430 av. J.-C. (ou antérieure)".

Appunto: "ou antérieure". Sulla base delle caratteristiche paleografiche osservate dall'editore, mi pare lecito pensare che il testo sia stato scritto parecchi anni prima del 430 a.C., piuttosto nella prima che nella seconda metà del V secolo a.C.³⁰

Come la scrittura è conforme a quella che era in uso nelle città ioniche dell'Asia Minore in quel periodo, così anche il dialetto è il dialetto ionico orientale. Ciò non sorprende, perché l'insediamento di Lattara era nella zona della colonizzazione focea e massaliota.

Non c'è modo di stabilire con certezza se colui che ha usato questa laminetta per un'operazione magica vi abbia inciso lui stesso il testo o l'abbia fatto incidere da uno specialista di *κατάδεσμοι*; entrambe le ipotesi mi sembrano ammissibili.

un *κατάδεσμος* (operazione che ha lo scopo di *καταδεῖν*, di "legare" qualcuno, cioè di privarlo della capacità di volere e di agire), il disegno di un laccio o di una catena avrebbe la stessa funzione che in altri oggetti di questo genere ha l'iscrizione della parola *καταδῶ*, la stessa funzione che in altri oggetti ancora ha il disegno di una rete. (Vd. qui sopra, nota 22.) Non insisto però su questo punto, perché non sono affatto sicuro di riconoscere bene la natura di ciò che vedo in questo luogo. – A proposito dei lacci magici, mi viene in mente un passo del *Faust* di Goethe, Parte prima, "Vor dem Tor", vv. 1158–1159: parlando dello strano cane barbone ("Pudel") che gli gira attorno, Faust dice a Wagner: "Mir scheint es, dass er magisch leise Schlingen | zu künft'gem Band um unsre Füße zieht".

³⁰ Si vedano fotografie e facsimili di iscrizioni tardo-arcaiche di Massalia e dell'area coloniale massaliotica, della Dodecapoli ionica e dell'area coloniale settentrionale (Ellesponto, Propontide, Ponto Euxino) in L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, tavola 54 (seconda metà della pagina), nrr. 2, 3 e 4; tavola 63, nrr. 16, 17 e 21; tavola 65, nrr. 46 e 47; tavola 66, nr. 66; tavola 72, nrr. 54, 60 e 73. Purtroppo, non tutte le lettere dell'alfabeto ionico orientale usate nel V secolo a.C. compaiono nella nostra laminetta; mancano le lettere seguenti: *beta*, *my*, *phi*, *chi*, *psi*.

Certo è, in ogni caso, che colui che ha scritto era un uomo abbastanza colto per saper scrivere con una scrittura disinvolta, regolare, facendo pochi errori e curando l'aspetto grafico dell'iscrizione.

Per quanto riguarda la lettura delle singole lettere, quasi tutto ciò che Bats ha visto sull'originale,³¹ lo riconosco sulle fotografie ad alta definizione che ho ricevuto da lui; le eccezioni veramente importanti riguardano la lettura della fine dell'ultima riga della faccia A e la lettura di una parola delle righe 2–3 della faccia B. Invece per quanto riguarda la ricostruzione-interpretazione del testo, mi allontano decisamente da lui.

Per ricostruire il testo della faccia A, ho tenuto conto (e approfittato) del fatto che la scrittura è eseguita approssimativamente *stoichedon*, e del fatto che è molto probabile che il pezzo perduto fosse (press'a poco) o un terzo, o la metà della superficie originaria.

Ecco ciò che propongo:

Faccia A

ὦ Ζήν, ἐπ[τὰ καὶ εἴκο]-
 2 σι{σ} πλέο[ν προῆξαι Κλ]-
 εοσθένη[ν ὡς περισ]-
 4 σὸν στατ[ῆρα].

ὦ Ζήν, πλέ[ον προῆξαι]
 6 ἐξ [κ]αὶ ὀγδ[ώκοντα]
 Κλεάνακτα [ὡς περι]-
 8 σσὸν στατ[ε]ῖ ἡ[ρα. παρὰ]
 τὼπ' ἐλαϊὸ [χρέος]

Faccia B

ἀπαιτῆσαι
 κεῖθι γαρέ-
 λαιον δύο ὀκ-
 τάνα.

Per quanto riguarda la costituzione del testo della faccia A, ecco alcune informazioni e osservazioni:

Le restituzioni Κλ|εοσθένη[ν alle ll. 2/3, στατ[ῆρα alla l. 4 e στατῆ[ρα alla l. 8 sono dovute all'editore,³² ma egli intende la parola στατήρ secondo l'accezione

³¹ Oltre alla lettura diplomatica, l'editore ha dato, a pp. 753 e 755, due disegni fatti col computer, che sono delle ricostruzioni ipotetiche ("caractères restitués") – ricostruzioni che possono essere utili, ma che non fanno alcuna distinzione tra ciò che è certo e ciò che è incerto.

³² Nell'articolo pubblicato nel 2010, Bats dà Κλ|εοσθένη[, ma nell'articolo pubblicato nel 2011 dà (giustamente) Κλ|εοσθένη[ν.

ben nota, “stater” (come unità monetaria), mentre io – come dirò più avanti – le attribuisco un significato che è attestato solo da un frammento di Epicarmo citato e commentato in un articolo dell’*Etymologicum Magnum*: “debitore”. Alla l. 6 la restituzione [κ]αὶ è già stata fatta da Bats. Le rimanenti restituzioni sono mie.

Alla fine della l. 1 Bats esita se leggere Π o Γ. Scelgo la prima di queste due possibilità. Sulla fotografia mi pare di vedere l’estremità inferiore del terzo tratto di un Π – tratto che scenderebbe un po’ oltre la metà dell’altezza della lettera, come è normale in questa scrittura; ammetto però che questa impressione può essere illusoria.

Alla l. 2 suppongo che lo scrivente abbia scritto un *sigma* di troppo. Questo lapsus si può forse spiegare nel modo seguente: dopo avere scritto, all’inizio della riga, ΣΙ, cioè (secondo me) l’ultima sillaba di εἴκοσι, lo scrivente si è dimenticato per un momento di aver fatto questo e ha cominciato di nuovo a scrivere questa sillaba, ma subito dopo avere scritto la lettera Σ, si è accorto dello sbaglio e ha proseguito scrivendo ciò che voleva scrivere, ΠΛΕΟΝ, senza cancellare la lettera sbagliata;³³ ha però lasciato, dopo il *sigma* sbagliato, uno spazio vuoto un po’ più ampio dell’intervallo normale.

Alla l. 2, e poi alla l. 5, restituisco πρῆξαι (attribuendo a questo infinito aoristo attivo il valore di imperativo), e non πρῆξον, perché sul lato B c’è ΑΠΑΙΤΗΣΑΙ, che interpreto come un infinito aoristo attivo, ἀπαιτῆσαι.

Dopo ὦ Ζήν della l. 5 c’è un intervallo leggermente più grande di quello normale: può darsi che lo scrivente abbia voluto separare graficamente questo vocativo da ciò che viene dopo.

Per ΣΟΝ all’inizio della l. 4 e per ΣΣΟΝ all’inizio della l. 8, Bats ha preso in considerazione la possibilità di restituire, rispettivamente, δις||σὸν o τρις||σὸν e δι||σσὸν o τρι||σσὸν, ma non si è deciso a farlo, avendo osservato che in ionico, normalmente, c’è διζός, τριζός, non δισσός, τρισσός. Paola Ceccarelli si è chiesta se non si potesse vedere, in entrambi i luoghi, “the ending of an imperative aorist”; ma nella prosa ionica un aoristo che termini in –σσον all’imperativo, seconda persona singolare mi sembra difficilmente immaginabile (sarebbe invece possibile in poesia epica). Ho preso in considerazione la possibilità³⁴ che in entrambi i luoghi abbiamo a che fare con la fine della parola ἔλασσον (nel qual caso bisognerebbe poi restituire, rispettivamente, στατ[ῆ]ρος e στατῆ[ρος]); ma non riesco a immaginare come un ipotetico ἔλασσον (oppure οὐκ ἔλασσον) possa andare insieme con il πλέον della

³³ Più di una volta, leggendo testi incisi su piombo (missive o κατάδεσμοι), ho osservato che se lo scrivente commetteva un lapsus di questo genere oppure cambiava idea nel corso della scrittura, non si preoccupava di cancellare ciò che aveva già scritto.

³⁴ Essa mi era stata indicata da A.C. Cassio, appunto come pura possibilità, niente di più.

l. 2 (πλέο[v] e della l. 5 (πλέ[ov]: ricordiamo che il testo completo doveva essere brevissimo.

Alla fine della l. 5, dopo ΠΑΕ, vedo sull'orlo una piccola intaccatura che scende obliquamente e va in giù rispetto al livello inferiore delle lettere precedenti. L'editore ha pensato che questa intaccatura fosse il resto di un *alpha*. A me sembra che questo sia possibile, ma che altrettanto possibile sia supporre che si tratti di un guasto casuale; e poiché alla l. 2 c'è πλέο[, propongo di leggere qui πλέ[ov.

L. 6: ὀγδ[ώκοντα]: Bats dà ογδ[o e suppone che questo sia l'inizio di una parola che significhi "un huitième".

Alla fine della l. 8, a giudicare dalla fotografia, lo scrivente ha inciso dapprima un *epsilon*, poi l'ha trasformato in un *eta*. (L'editore non ha segnalato questo; ha letto semplicemente H.)

Alla fine della l. 9 Bats vede due tratti, uno verticale e uno inclinato, che sarebbero i primi due tratti di un *ny*, legge tutta la l. 9 così: τῷπελαιον[, e commenta questo così: "vraisemblable crase pour article neutre datif τῷ suivi de ἐπί ἔλαιον avec perte du *iota* final d'*epi* devant la voyelle *epsilon* d'*elaion* (pour ce qui concerne l'*huile*)"³⁵. L'accento circonflesso che egli ha messo sull'*omega* dovrebbe essere eliminato, ma questo è un dettaglio senza importanza. Mi importa invece dire che dal punto di vista paleografico, il *ny* che Bats legge alla fine della riga mi sembra molto dubbio. Sulle fotografie, dopo l'*omikron*, non vedo tracce in cui si possa riconoscere il primo tratto di un *ny*. Vedo piuttosto (specialmente sulla fotografia pubblicata nell'articolo di Bats) una piccola incisione che, se non è puramente fortuita, può essere un resto di una lettera che abbia un tratto inclinato scendente verso destra. In questo caso vi si potrebbe riconoscere un resto di un *ny*, però di un *ny* di forma un po' irregolare, simile a quella del *ny* che si vede nella l. 8 della faccia A, diversa invece da quella degli altri sette *ny* che si vedono nell'iscrizione di entrambe le facce. Vi si potrebbe riconoscere anche un resto di un *my* o – con più probabilità – di un *chi*. La mia interpretazione dell'insieme dell'iscrizione mi induce a supporre che dopo ΤΩΠΕΛΑΙΟ ci fosse la parola χρέος. Potrei dunque scrivere qui χ[ρέος]. Tuttavia, non essendo sicuro che dopo ΤΩΠΕΛΑΙΟ ci siano veramente resti di una lettera, preferisco scrivere [χρέος]. Non posso escludere che ΤΩΠΕΛΑΙΟ sia la fine dell'iscrizione della faccia A, ma questo mi sembra improbabile.

³⁵ Bats menziona anche altre soluzioni come possibili: questo ΤΩ potrebbe essere "une finale de verbe en –τῷ à la première personne du présent (suggestion de J. de Hoz) ou, plutôt, de tout autre verbe à l'impératif présent ou aoriste (faites quelque chose pour l'*huile*)". Immagino che J. de Hoz pensasse a una aferesi (]τῷ π' ἔλαιον). Dal punto di vista morfologico non ho obiezioni, ma dal punto di vista del senso l'ipotesi non mi pare attraente: non riesco a immaginare un presente terminante in –τῷ che vada bene in questo passo. Quanto alla possibilità indicata da Bats, non so se dopo un imperativo terminante in –έτω o in –άτω, una aferesi dell'*epsilon* di ἐπί sarebbe naturale.

Intendo l'*omikron* di ΕΛΑΙΟ come la desinenza -ō del genitivo: ἐλαϊῶ. Quanto a ΤΩΠ, intendo questo come τῶπ', crasi di τὸ ἀπ'.

Secondo la mia ricostruzione del testo della faccia A, ciò che si è conservato della laminetta è press'a poco la metà della laminetta intera (in altre parole: oltre alle due falde conservate, ce ne dovevano essere altre due).

La ricostruzione che propongo della l. 2 si espone a un'obiezione: essa attribuisce a questa riga 16 lettere, anziché 15, violando così l'ordinamento *stoichedon*. Forse però questa infrazione è giustificabile: può darsi che lo *iota* dell'ipotetico *πρῆξαι* fosse molto vicino all'*alpha*, constatiamo infatti in un altro verbo all'infinito aoristo, *ἀπαιτῆσαι*, sulla faccia B, alla fine della l. 1, che l'intervallo tra l'ultimo *alpha* e l'ultimo *iota* è piccolo, sebbene qui lo scrivente non fosse costretto a economizzare lo spazio. (Come è noto, nelle iscrizioni di stile *stoichedon* lo *iota*, che è la lettera che occupa meno spazio, viene inciso a volte insieme con un'altra lettera in una sola casella.³⁶)

Un'obiezione analoga si può fare alla mia ricostruzione della l. 6: essa attribuisce a questa riga 14 lettere, anziché 15. Ma poiché ἐξ [κ]αὶ ὀγδ[ώκοντα] era evidentemente una indicazione importante per lo scrivente, e poiché il nome Κλεάνακτα doveva essere per lui altrettanto importante, può darsi che egli abbia deciso di non aggiungere alla fine della l. 6 la lettera K: in questo modo il numero ἐξ καὶ ὀγδῶκοντα si trovava tutto in una riga, e il nome Κλεάνακτα si trovava tutto nella riga seguente.³⁷

Per quanto riguarda la faccia B, la mia lettura differisce da quella dell'editore in due punti:

Alle ll. 2/3, Bats legge *γαρελάην*, parola che non è attestata in nessun luogo e la cui esistenza mi sembra improbabile sia dal punto di vista morfologico, sia dal punto di vista semantico. Io invece leggo *γαρέλαιον*, parola che, certo, è attestata soltanto molti secoli più tardi (in Galeno, Oribasio, *Vita Pachomii*, lessico di Esichio), ma tuttavia è attestata.

Secondo Bats, *γαρελάην* sarebbe l'accusativo "d'un *γαρελάης*, masculin, pluriel que d'un *γαρελάη*, féminin", e questo ipotetico **γαρελάης* sarebbe un composto di *γάρος* e di *ἐλάη*, "dans une formation parallèle et identique à *γαρέλαιον*, défini chez Hésychius (s.v. *γαρέλαιον*: *γάρος καὶ ἔλαιον*) et attesté chez divers

³⁶ Sulle irregolarità che si constatano a volte in iscrizioni fatte *stoichedon*, vd. M. J. Osborne, 'The stoichedon style in theory and practice', *ZPE* 10 (1973), 249–270, specialmente 263–268.

³⁷ Vd. M. J. Osborne, art. cit. (*supra*, nota 36), 264: "... there <are> a number of awkward cases where what presumably constitutes syllabification occurs once or twice only in an inscription which exhibits no other signs of syllabification. In some instances this seems to happen simply because the mason, for some peculiar reason, has decided that he does not want to start a new word at a line end, although the prospect has not troubled him at other points in his text".

auteurs grecs tardifs pour désigner un mélange de *garos* et d'huile". Questo mi pare molto strano. Se un termine *γαρελάης, composto di γάρος e di ἔλαη, fosse esistito, questa sarebbe, dal punto di vista morfologico, una formazione mostruosa, difficile da giustificare, certamente non "parallela e identica" a quella di γαρέλαιον. E certamente non si potrebbe attribuirle il significato di "garos aux olives" (come ha fatto Bats: egli traduce infatti così: "Réclamer là du garos aux olives, deux octains").

Ciò che vedo sulla fotografia mi sembra giustificare pienamente la lettura γαρέλαιον.³⁸ Lo *iota* e l'*omikron* che vedo sono molto vicini l'uno all'altro; è probabilmente per questo che Bats non li ha riconosciuti. Si obietterà che la mia lettura presuppone che le lettere ION non siano incolonnate sotto le lettere IOI della riga precedente; ma questa non sarebbe un'obiezione grave: infatti si può facilmente constatare che tutta la l. 3, tranne le prime due lettere (ΛΑ), rompe l'incolonnamento *stoichedon*. Del resto, in tutta questa tavoletta, come già l'editore ha constatato, l'ordinamento *stoichedon* è soltanto approssimativo: "quasi-stoichedon".

Alle ll. 3/4, Bats ha letto ὀκτάνα, intendendo questo come plurale di ὀκτάνων – probabilmente a ragione. Questa parola non è attestata altrove, però, come Bats ha osservato, nel testo della laminetta di piombo trovata a Pech Maho (SEG XXXVIII 1036) compare ἡμιοκτάνιον.³⁹ Sulla base di questa parola Michel Lejeune aveva postulato l'esistenza di una parola *ὀκτάνιον, e Bats accetta questa ricostruzione e suppone che esistessero due parole, ὀκτάνων e ὀκτάνιον. Io però, alla luce della laminetta di Lattes, penso che ἡμιοκτάνιον non presupponga ὀκτάνιον, bensì ὀκτάνων, così come ἡμιοβόλιον o ἡμιοβέλιον presuppone ὀβολός o ὀβελός (cfr. anche ἡμιμναῖον, che presuppone μνᾶ).

Accogliendo un'opinione di Javier de Hoz, Bats pensa che l'ὀκτάνων sia una misura di capacità. Anch'io accetto questa opinione. Un ὀκτάνων dev'essere una misura contenente otto volte l'unità di misura – unità che non conosciamo.

Quanto alla prima parola del testo sulla faccia B, ΑΠΑΙΤΗΣΑΙ, si può discutere se questo sia un imperativo aoristo medio, seconda persona singolare (ἀπαίτησαι), o un infinito aoristo attivo (ἀπαιτῆσαι).⁴⁰ Senza escludere la prima

³⁸ Adam Łajtar ha confermato questa mia lettura.

³⁹ Questa laminetta, molto difficile da interpretare, è stata discussa da parecchi studiosi. La discussione più recente a me nota è quella di J. de Hoz, 'El comercio en época arcaica y clásica: los grafitos y las cartas de plomo', in Maria Paz de Hoz, Gloria Mora (edd.), *El Oriente griego en la península ibérica. Epigrafía e historia*, Madrid 2013 (Real Academia de la Historia, Bibliotheca Archaeologica Hispana, 39), 43–60 (ivi, 52–54). In questa laminetta la parola ἡμιοκτάνιον compare due volte. Compare inoltre, una sola volta, ἡμιοκτάνιον, ma questa parola mi pare sospetta, considerato che in altri testi troviamo ἡμιοκτον (= mezzo ἑκτεὺς): ἡμιοκτάνιον potrebbe essere un lapsus dello scrivente, da correggere in ἡμιοκτάνιον, piuttosto che un termine diverso.

⁴⁰ È invece decisamente da escludere una terza possibilità: ἀπαιτήσαι come ottativo aoristo attivo, terza persona del singolare.

possibilità, Bats ha scelto la seconda, attribuendo a questo infinito il valore di un imperativo.⁴¹ Anch'io scelgo questa possibilità. La scelgo perché è questa che va bene per l'interpretazione che propongo dell'insieme della faccia A e della faccia B.

Ecco come propongo di tradurre l'insieme del testo così ricostruito:

“O Zeus, [fa' pagare] ventisette – di più – da Kleosthenes, [trattandolo come] un debitore eccessivamente ritardatario. |

O Zeus, [fa' pagare] più di ottantasei da Kleanax, [trattandolo come] un debitore eccessivamente ritardatario. [Oltre al debito] risultante da olio (= *dalla fornitura di olio*),⁴² esigi là del *garélaion*, due *oktána*”.

Si tratta ora di commentare il testo così ricostruito e così tradotto.

Oltre al fatto – già osservato qui sopra – che la parte riguardante Kleosthenes e quella riguardante Kleanax seguono uno stesso schema, osserviamo che il discorso non è ben articolato né preciso, bensì è composto da espressioni il più possibile brevi, sommarie. Quest'ultima osservazione, naturalmente, non basta da sola a provare che questa laminetta sia stata prodotta per un'operazione magica; tuttavia, poiché va insieme con la prima osservazione, essa rafforza la mia ipotesi: infatti la tendenza a esprimere il pensiero in modo fortemente ellittico è – insieme con la ripetizione di uno stesso schema – uno dei tratti caratteristici di molti testi di *κατάδεσμος*.⁴³

Proseguiamo. La forma del nome del dio al vocativo, Ζήν, è degna di nota. A parte testimonianze di grammatici, il vocativo o nominativo Ζήν è attestato soltanto – che io sappia – in un canto corale delle *Supplici* di Eschilo, 162 (ἄ Ζήν), e in un papiro magico tardo (R. W. Daniel e F. Maltomini, *Supplementum Magicum*, nr. 87, l. 7); la forma Ζάν compare in Aristofane, *Aves* 570.

Una delle cose più singolari e più interessanti in questo testo – se si accetta la ricostruzione che propongo – è l'uso del sostantivo *στατήρ* e dell'aggettivo *περισσός* alle ll. 4 e 8. Michel Bats (che non ha preso in considerazione la possibilità di riconoscere la presenza dell'aggettivo *περισσός*) ha inteso il sostantivo *στατήρ* nel senso di “statere”, però nella nota 2 del suo articolo ha segnalato che oltre a questo significato ben noto è attestato eccezionalmente un altro significato: “debitore”. Penso che proprio quest'ultimo significato vada bene nel caso di cui ci stiamo occupando.

⁴¹ Nel suo articolo pubblicato nel 2011, p. 203, Bats ha trascritto così: “ἀπατήσαι (ou ἀπατήσαι)”. Nella sua traduzione ha scelto la prima delle due letture (ha scritto infatti: “Réclamer”). Non so come egli abbia inteso la seconda.

⁴² Se volessimo supporre che dopo ΤΩΠΕΛΑΙΟ, nella l. 9 della faccia A, non ci fosse più niente, potremmo intendere la fine della l. 8 e la l. 9 così: “[Oltre a] ciò che è dovuto per (*la fornitura di*) olio”.

⁴³ Su questa tendenza, vd. alcune osservazioni in B. Bravo e A. Wolicki, “Un katadesmos du banquier Pasiôn” (citato *supra*, nota 8), 222–223.

Vediamo dove e come esso sia attestato.⁴⁴ *L'Etymologicum Magnum*, p. 725, s.v. **στατήρ**, dà (trascribo dall'edizione di Gaisford, adattando l'interpunzione all'interpretazione che propongo):

στατήρ· ἀπὸ τοῦ ἴστημι, στήσω· καὶ παρ' ἡμῖν ἐπὶ τοῦ νομίσματος, οἱ δὲ ἀρχαῖοι ἐπὶ τοῦ δανεῖζειν. ὀβολοστάτας γοῦν οἱ Ἀττικοὶ τοὺς ὀλίγα δανεῖζοντας ἔλεγον ὑπερβολικῶς· καὶ τὸ παρ' Ὀμήρῳ τοιοῦτόν ἐστι

δεῖδω μὴ τὸ χθιζὸν ἀποστήσωνται Ἀχαιοὶ
χρεῖος,

Ἰλιάδος ν'. ἀντὶ τοῦ δέδια μὴ ὁ χθὲς οἱ Ἕλληνες ἐδάνεισαν χρεός, σήμερον ἀπολάβωσι, τουτέστι τὴν νίκην ἣν δεδώκασιν ἡμῖν χθὲς ἡττηθέντες ὅφ' ἡμῶν· μὴ σήμερον ἡμᾶς νικήσωσι. τὸ γὰρ ἀποστήσωνται ἀντὶ τοῦ ἀντιλάβωσι. ὁ οὖν πρὸς τὸ διδόναι καὶ λαμβάνειν ἐπιτήδειος στατήρ ὠνόμασται παρὰ τὸ ἴστασθαι. ὁ δὲ Ὕρος· «στατήρ τὸ νόμισμα· ἀπὸ τοῦ ἴστημι, τοῦ δανεῖζεσθαι παριστῶντος, τὸ νόμισμα ἂν ἐρρήθη, ὁ πρὸς δανεισμοῦς καὶ ἀποδόσεις ἐπινοηθεὶς τῷ βίῳ. ὅθεν καὶ στατήρες οἱ χρεῶσται· οἷον πολλοὶ στατήρες, ἀποδοτῆρες οὐδ' ἂν εἶς,

Ἐπίχαρμος Προμαθεῖ».

Traduco: «**στατήρ**: da **ἴστημι**, **στήσω**; e presso di noi questa parola si applica alla moneta, invece gli antichi la applicavano al prestare. Gli autori attici chiamavano, iperbolicamente, **ὀβολοστάται** quelli che prestano piccole somme. In questa direzione va anche il passo in Omero «temo che gli Achei **ἀποστήσωνται** il debito di ieri», *Iliade* XIII [vv. 745–746], al posto di «temo che oggi i Greci recuperino ciò che hanno prestato ieri (cioè la vittoria che ci hanno dato essendo stati sconfitti da noi)», «che oggi ci vincano». Infatti **ἀποστήσωνται** è al posto di **ἀπολάβωσι**. Perciò lo statere, che è comodo per dare e per prendere, è stato chiamato così sulla base della parola **ἴστασθαι**. Per parte sua, Oros scrive: «**στατήρ** – la moneta; dalla parola **ἴστημι** usata per designare il 'prendere in prestito', avrebbe ricevuto il suo nome la moneta, lo **στατήρ** inventato per la vita sociale in funzione dei prestiti e delle restituzioni. Questa è anche la ragione per cui i debitori sono stati chiamati **στατήρες**, come per esempio: '**στατήρες** (debitori), ce ne sono molti, restitutori invece – non se ne troverebbe nemmeno uno', Epicarmo, *Προμαθεύς*.»

L'interpretazione di *Iliade* XIII 745–746 data dall'*Etymologicum Magnum* si ritrova, espressa con altre parole, in un passo del commento di Eustathios all'*Iliade*, vol. III, p. 549. Un'interpretazione leggermente diversa è data in un altro passo dello stesso commento, vol. II, p. 34, dove però il testo mi sembra lacunoso: dopo aver citato Esiodo, *Erga*, 349–350 εἰ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, εἰ δ' ἀποδοῦναι | αὐτῷ τῷ μέτρῳ, Eustathios scrive: οὐ πῶ γάρ, φασιν, ἐπενοήθη νόμισμα ... (*qui, a mio parere,*

⁴⁴ Su questo tema, vd. M. Caccamo Caltabiano e P. Radici Colace, *Dalla premoneta alla moneta. Lessico greco tra semantica e ideologia*, Pisa 1992, 17–28. La mia trattazione è però diversa dalla loro in parecchi punti.

c'è una *lacuna*) ἵστασθαι. ὁ δηλοῖ, φασιν, Ὅμηρος ἐν τῷ « τὸ χθίζον Ἀχαιοὶ χρεῖος ἀποστήσονται », ἤγουν τὸ γενόμενον αὐτοῖς ἐν τῇ μάχῃ ἐλάττωμα χρεολυτήσων ὥσπερ ὀφειλόμενον δάνειον. Traduco: “Infatti – dicono – non era stata ancora inventata la moneta ... (*lacuna*) far pesare. Questo – dicono – lo fa capire Omero nel passo τὸ χθίζον Ἀχαιοὶ χρεῖος ἀποστήσονται, cioè «che si facciano restituire l'insuccesso da loro subito nella battaglia, come un prestito da restituire»”. Sostanzialmente la stessa spiegazione è riconoscibile in uno degli *scholia vetera* all'*Iliade*, sebbene il pensiero sia stato distorto dalla tradizione manoscritta, come spesso accade negli *scholia*; mi riferisco a uno *scholion* che commenta il verso XIII 745 così: μὴ πως τὴν χθεσινήν ἦτταν ἀποδώσουσιν ἡμῖν οἱ Ἕλληνες, ὥσπερ σταθμῶι δεδανεικότες (*sic!*). μηδέπω γὰρ νομισμάτων ὑπαρχόντων σταθμῶι ἐδάνειζον οἱ ἀρχαῖοι χρυσίον καὶ ἀργύριον καὶ τὰ παραπλήσια, “ ... che forse i Greci ci restituiscano la sconfitta di ieri, come se l'avessero data (*sic!*) in prestito pesandola. Infatti gli antichi, poiché non c'erano ancora le monete, prestavano oro e argento e cose simili pesando”.

Il verso (un trimetro giambico) della commedia Πύρρα καὶ Προμαθεύς di Epicarmo, citato dal grammatico Oros (Ὠρος), è ripubblicato nei *Poetae Comici Graeci* di R. Kassel e C. Austin, t. I, Epicharmus, fr. 115.⁴⁵ Noi non conosciamo il contesto di questo verso, ma Oros o (se Oros non ha fatto una ricerca autonoma, ma si è basato su un lavoro di un altro grammatico) la sua fonte lo conosceva certamente, sicché è ragionevole fare gran conto dell'affermazione secondo cui gli *στατήρες*, nel verso di Epicarmo, sarebbero i *χρεῶσται*, i debitori.

Questa affermazione deve avere per noi tanto più peso, in quanto il verso in questione è costruito in modo tale che possiamo interpretarlo per conto nostro e – come vedremo – arrivare a una interpretazione che, sebbene non identica, è molto vicina a quella indicata da Oros.

Abbiamo qui, infatti, un'opposizione: da un lato gli *στατήρες*, dall'altro gli *ἀποδοτήρες*. Per quanto riguarda il sostantivo *ἀποδοτήρ*, si osservi: (1) esso non è attestato altrove (*ἀποδότης* è attestato, ma soltanto in pochi testi dell'antichità tarda o del medioevo); (2) *ἀποδοτήρ* è un *nomen agentis* creato sulla base del verbo *ἀποδίδωμι*; (3) questo verbo, di uso comunissimo, significa per lo più (nella diatesi attiva) “restituire”, “dare indietro” (nella diatesi media significa per lo più “vendere”, ma se supponessimo che in questo verso *ἀποδοτήρες* significhi “venditori”, questa ipotesi non ci permetterebbe di capire il verso di Epicarmo in alcun modo); (4) *ἀποδοτήρ* significa dunque “restitutore”; (5) poiché è piuttosto difficile immaginare che “colui che dà indietro” fosse una figura giuridicamente caratterizzata, è probabile

⁴⁵ Nella raccolta dei frammenti dei poeti comici di G. Kaibel questo è il fr. 116; Kaibel ha cambiato congettualmente il testo così: πολλοὶ στατήρες, ἀποδοτήρες οὐδ' αὖτε, “molti sono i debitori, in nessun luogo ci sono restitutori”. L'apparato critico di R. Kassel e C. Austin registra anche altre correzioni congetturali di οὐδ' ἂν εἰς: δ' οὐδ' ἂν εἰς Grotius, οὐδὲ εἰς Ahrens, οὐδένες Meineke.

che questo *nomen agentis* sia stato coniato da Epicarmo stesso *ad hoc*, per questo concreto contesto comico, come un termine da contrapporre spiritosamente a *στατήρ*.

Quanto a *στατήρ*, esso è evidentemente un *nomen agentis* creato sulla base del verbo *ἵστημι* (attivo) o *ἵσταμαι* (medio). Nella diatesi attiva questo verbo è attestato abbastanza spesso col significato di “pesare”. Suppongo che nella diatesi media esso potesse significare “far pesare per sé”, così come l’attivo *μετρέω* significa “misurare”, e il medio *μετρέομαι* significa “far misurare per sé”: si veda Esiodo, *Erga*, 349–350: *εὖ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, εὖ δ’ ἄποδοῦναι | αὐτῶι τῶι μέτρῳ*, “fatti misurare bene [il grano che prendi in prestito] dal vicino, e restituisci bene con la stessa misura”. (Per la differenza di significato tra la diatesi attiva e quella media, si confronti *δανείζω/δανείζομαι* oppure *κίχρημι/κίχραμαι*.⁴⁶)

Se supponiamo che *ἀποδοτῆρες* sia stato coniato da Epicarmo *ad hoc*, dobbiamo supporre anche che *στατήρ*, col significato che Epicarmo aveva in mente, fosse un termine di uso corrente, perché altrimenti il gioco comico della contrapposizione *στατήρες/ἀποδοτῆρες* sarebbe stato impossibile. Chiediamoci: quale poteva essere, per Epicarmo e per il pubblico a cui egli pensava, il significato di questo termine, se questo autore ha potuto contrapporre gli *στατήρες* ai “restitutori”?

Se partiamo da *ἵστημι* (nella diatesi attiva) usato per designare l’azione di pesare, diventa chiaro che il *nomen agentis* *στατήρ* può aver significato in origine “pesatore”, e ciò permette di spiegare facilmente la stragrande maggioranza degli usi attestati di questa parola. Come è noto, *στατήρ* era un termine che designava o una determinata misura di peso, o una moneta che, per una convenzione garantita da una *polis*, era accettata come una quantità di metallo avente quel peso determinato. Sia l’una, sia l’altra accezione si spiegano bene se si parte dal significato “pesatore”.⁴⁷ Un’accezione diversa, ma che si spiega nello stesso modo, è attestata indirettamente da una parola latina che deriva da *στατήρ* e designa un tipo di bilancia, *statēra* (termine attestato già in Varrone e in Cicerone, e continuato dall’italiano *stadera*):⁴⁸ ovviamente, questo prestito linguistico presuppone che in qualche regione del mondo greco, verosimilmente in una o più di una delle città

⁴⁶ Il “*nomen agentis*” *δανειστής*, “colui che dà in prestito”, rinvia a *δανείζω*, diatesi attiva.

⁴⁷ Un caso in parte analogo è quello del *nomen agentis* *μετρητής*, “misuratore”: questo sostantivo poteva designare una unità di misura di capacità.

⁴⁸ A. Ernout e A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, s.v. *statēra*, spiegano questa parola così: “Emprunt populaire fait sur l’accusatif du gr. *στατήρ*, *στατήρα*, conservé surtout dans les dialectes italiens”. Che si tratti di un “emprunt populaire”, mi sembra molto probabile. Sospetto che il passaggio alla declinazione dei temi in *-a* e al genere femminile sia stato favorito dall’esistenza di un altro termine di origine greca e designante un tipo di bilancia: *trutina*, derivato dal greco *τροῦτήνη* o *τροῦτάνῃ* (termine che dev’essere entrato nel latino a una data molto antica, a giudicare dalla trasformazione fonetica, del tutto analoga a quella che ha fatto di *μαχανά* *māchina*).

greche dell'Italia meridionale o della Sicilia, il termine *στατήρ* potesse significare “pesatore” e designare una bilancia.

Ma, evidentemente, nessuna delle accezioni sopra menzionate si può riconoscere nell'uso che Epicarmo ha fatto di questa parola nel verso citato. Al tempo di questo autore *στατήρ* doveva certamente avere ancora un'altra accezione. Andando avanti nella direzione indicata dai grammatici antichi e correggendo la loro costruzione ipotetica, propongo: (1) di fare una distinzione tra *στατήρ* concepito come *nomen agentis* corrispondente al verbo attivo *ἵστημι*, “io peso”, e *στατήρ* concepito come *nomen agentis* corrispondente al verbo medio *ἵσταμαι*, “faccio pesare per me”;⁴⁹ (2) di supporre che *ἵσταμαι* fosse usato spesso per designare l'azione di far pesare qualcosa – specialmente dell'argento o dell'elettro o del bronzo – per prenderlo in prestito, e che perciò il sostantivo *στατήρ*, concepito come *nomen agentis* corrispondente a *ἵσταμαι*, abbia significato in origine “persona che ha preso in prestito qualcosa facendolo pesare”, e che in seguito – in un'età in cui la moneta fosse già frequentemente usata – esso abbia acquistato un significato più largo, che potesse includere, ma non includesse necessariamente, la nozione del pesare: “debitore in quanto detentore di un prestito”.

Può darsi che Epicarmo, nel verso citato da Oros, avesse in mente delle persone che avessero preso in prestito dei beni facendoli pesare; ma è possibile anche che avesse in mente delle persone che avessero preso in prestito del denaro.

Penso che, come nel frammento di Epicarmo, così anche nel testo della laminetta di Lattes il termine *στατήρ* significhi “debitore in quanto detentore di un prestito”⁵⁰.

Devo però cercare di determinare più precisamente la situazione dei due debitori menzionati nel nostro testo. Per quello che ho potuto vedere e che credo

⁴⁹ Non mi vengono in mente casi analoghi di altri “nomina agentis”, ma conosco una situazione analoga per un “nomen actionis”: *ἀπόδοσις* ha significati diversi (“restituzione” o “vendita”) secondo che corrisponda al verbo nella forma attiva, *ἀποδίδωμι* (“restituisco”), o al verbo nella forma media, *ἀποδίδομαι* (“vendo”).

⁵⁰ M. Caccamo Caltabiano e P. Radici Colace, *op. cit.* (*supra*, nota 44), 22–23, affermano che l'attestazione del termine *στατήρ* nel senso di “debitore” nel frammento di Epicarmo è “chiara spia di appartenenza di tale termine ad un ambito linguistico diverso dall'ionico-attico, arcaico”; e sostengono che “non è un caso” che la conservazione di questo termine in tale accezione “si sia potuta realizzare in un'area, quale quella siracusana, geograficamente ben delimitata e peculiare dal punto di vista linguistico”. Questo giudizio si rivela ora non del tutto esatto, se si accetta la mia interpretazione della laminetta di Lattes, ma viene anche sostanzialmente confermato. Il dialetto e la forma della scrittura della laminetta di Lattes sono quelli propri delle città ioniche dell'Asia Minore, ma il testo è stato scritto in un'area periferica del mondo greco, nel lontano Occidente. Secondo un principio ben noto ai linguisti e ai filologi, in ogni cultura accade spesso che un determinato stato di cose si conservi in aree periferiche dopo essere scomparso nell'area centrale. Può darsi che l'uso del termine *στατήρ* attestato dalla laminetta di Lattes e in un verso di Epicarmo sia un uso arcaico conservato ancora nel V secolo a.C. nell'area massaliotica e in Sicilia – due aree periferiche.

di aver capito, gli storici moderni del diritto, sulla base principalmente degli oratori attici e dei papiri documentari trovati in Egitto, sostengono che dal punto di vista del diritto greco delle età classica ed ellenistica, la vendita vera e propria (la vendita nel senso giuridico del termine) avveniva solo al momento in cui il prezzo della cosa fornita o trasferita era pagato. In altre parole, l'atto giuridicamente definibile come vendita non poteva essere che *cash sale*. Ciò che per noi è una vendita con pagamento differito era concepito come un prestito, aveva la forma giuridica di un prestito.⁵¹ Questa operazione, gli storici del diritto la chiamano di solito "prestito fittizio"; uno di loro, José Luis Alonso, preferisce chiamarla "prestito immaginario".

Alla luce di questa tesi generale, suppongo che nella laminetta di Lattes Kleosthenes e Kleanax siano degli *στατήρες*, e cioè dei "debitori-detentori di un prestito", perché si sono fatti fornire certe quantità di merci senza pagarle al momento della consegna, accordandosi invece con il fornitore sul prezzo da pagare entro una determinata scadenza – prezzo che nel contratto era presentato come una somma di denaro prestata – e perché poi non hanno pagato, entro la scadenza stabilita, il prezzo pattuito, né l'interesse (il *τόκος*) maturato nel frattempo.

Se nel testo della nostra laminetta *στατήρα* vuol dire "debitore", che cosa vuol dire *περισσόν*? Negli altri testi a noi noti, l'aggettivo *περισσός* (o *περιττός*), che è costruito sulla base di *περί* inteso nel senso di "oltre, al di là", è usato in varie accezioni, che si possono tutte ricondurre a un significato fondamentale: "che va al di là del normale". Quando è applicato a una persona, vuol dire che questa persona ha la qualità che è indicata o suggerita dal contesto, in una misura superiore all'ordinario: vuol dire, a seconda dei casi, che la data persona è particolarmente curiosa,⁵² o troppo sicura di sé,⁵³ o straordinariamente sapiente,⁵⁴ e così via. Penso che nel testo della laminetta in questione, trovandosi davanti a un sostantivo che significa "debitore-detentore di un prestito", esso voglia dire che il debitore in que-

⁵¹ F. Pringsheim, *The Greek Law of Sale*, Weimar 1950, soprattutto parte II, 90–92, 102–232, e parte III, 244–333; L. Gernet, *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris 1955, 201–235; E.E. Cohen, capitolo "Commercial Law" in M. Gagarin, D. Cohen (edd.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge 2005, 293–296; J.L. Alonso, 'Πίστις in loan transactions. A new interpretation of P. Dion. 11–12', *The Journal of Juristic Papyrology* 42 (2012), 9–30.

⁵² Polibio IX 1,4 dice che il genere di storia che tratta di *τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας*, interessa un tipo particolare di lettori: *τὸν ... πολυπράγμονα καὶ περιττόν*.

⁵³ Con questa accezione l'aggettivo compare in Sofocle, *Aíax* 758 *τὰ ... περισσὰ κἀνόητα σώματα*, "le persone eccessivamente sicure di sé e sconsiderate". Qui il messaggero riferisce un messaggio dell'indovino Tiresia, il quale giudica duramente, senza alcun riguardo, l'atteggiamento di Aiace verso gli dèi: *vd. ἄνους* (v. 763), *ὑψικόμπως κἀφρόνας* (v. 766), *οὐ κατ' ἄνθρωπον φρονῶν* (v. 777). Contrariamente a ciò che hanno fatto sia R. D. Dawe, sia H. Lloyd-Jones e N.G. Wilson, al v. 758 scelgo la lezione *κἀνόητα*, e non la lezione *κἀνόητα*.

⁵⁴ Aristotele, *Metaphys.* 1, 982 b 32–983 a 2, scrive: *εἰ δὴ λέγουσι τι οἱ ποιηταὶ καὶ πέφυκε φθονεῖν τὸ θεῖον, ἐπὶ τούτου συμβῆναι μάλιστα εἰκὸς καὶ δυστυχεῖς εἶναι πάντας τοὺς περιττοὺς* – idea che, naturalmente, Aristotele subito dopo respinge.

stione ritarda più del normale il pagamento del debito. Non escludo però la possibilità che esso abbia un significato speciale, non attestato altrove: “che ha superato il termine stabilito per la restituzione”.

A che cosa si applicano il numero ventisette (accanto al nome di Kleosthenes) e il numero ottantasei (accanto al nome di Kleanax)? Certamente a unità monetarie. Si tratta delle somme di denaro che Kleosthenes e Kleanax sono tenuti a versare come prezzo delle quantità di merci che hanno ricevuto. Non sappiamo quali unità monetarie lo scrivente avesse in mente; è chiaro che egli ha considerato superflua un’indicazione esplicita: anche senza tale indicazione Zeus avrebbe saputo di che cosa si trattasse.

Nel caso di Kleanax apprendiamo che il debito è τῶπ’ ἐλαίῳ [χρέος], “il debito risultante da olio” (cioè da fornitura o forniture di olio). Nel caso di Kleosthenes non possiamo sapere che cosa gli sia stato fornito dal creditore. È possibile, ma indimostrabile, che anche in questo caso si sia trattato di una fornitura o di più forniture di olio.

Il creditore vuole che Kleosthenes e Kleanax paghino non solo le somme qui indicate (il prezzo delle merci fornite), ma di più (πλέον). Suppongo che questo “di più” sia il τόκος, l’interesse sulle somme che, dal punto di vista formale, giuridico, sono state prestate – interesse che si è accumulato a partire dal momento della fornitura della merce.

Dopo aver chiesto a Zeus di far pagare a Kleanax “più di ottantasei”, lo scrivente aggiunge [παρὰ] τῶπελαίῳ [χρέος] e, sulla faccia B, ἀπαιτήσαι | κείθι γαρέλαιον δύο ὀκτάνα. Penso infatti che ciò che è scritto sulla faccia B continui direttamente – dal punto di vista della grammatica e del senso – ciò che è scritto alla fine della faccia A. Dunque: “[oltre al debito] risultante dall’olio, esigi là del γαρέλαιον, due ὀκτάνα”. A che cosa si riferisce l’avverbio κείθι, “là”? Penso che si riferisca alla casa o ai magazzini di Kleanax: manifestamente, questi è proprietario di un’azienda che produce γαρέλαιον, ed è appunto per produrre γαρέλαιον che egli ha acquistato una notevole quantità di olio.

Non possiamo sapere quale fosse la capacità dell’unità di misura (misura di liquidi) detta ὀκτάνον, ma è verosimile che due ὀκτάνα di γαρέλαιον fossero una quantità considerevole di una merce che certamente doveva valere non poco.

Suppongo che i due ὀκτάνα di γαρέλαιον che il creditore vuole farsi dare da Kleanax siano una penalità per il ritardo del pagamento, o un indennizzo, un risarcimento del danno causato dal ritardo.

Non c’è modo di sapere perché il creditore non cerchi di imporre una penalità anche a Kleosthenes. Può darsi che la differenza di trattamento sia legata al fatto che il debito di Kleanax è più di tre volte superiore a quello di Kleosthenes: 86 contro 27. Ma la ragione potrebbe essere un’altra; è inutile cercar di indovinare.

Poiché il creditore ricorre alla magia, è lecito supporre che egli abbia già tentato di compiere, sui beni dei due debitori, la *πῆξις* a cui ha diritto sulla base dei contratti fatti con loro,⁵⁵ ma abbia incontrato resistenza. Probabilmente vuole, ricorrendo alla magia, fare in modo che, quando egli tenterà di nuovo di *πῆξαι* ciò che gli spetta, i due debitori siano incapaci di opporsi: lo Zeus degli inferi (= Hades) parteciperà alla *πῆξις* paralizzando la mente dei due debitori.

Ciò non presuppone necessariamente che l'operazione magica fosse, per questo creditore, il solo mezzo con cui egli potesse sperare di realizzare il suo diritto alla *πῆξις*. Se tutti e tre i personaggi agivano all'interno dell'*ἐμπόριον* di Lattara, può darsi che la via giudiziaria fosse accessibile al creditore – almeno a giudicare da ciò che è attestato per alcuni *ἐμπόρια* situati in un altro paese, in Tracia, un centinaio di anni più tardi: un documento emanato dal re degli Odrysai negli anni Quaranta del IV secolo a.C. e conservato da un'iscrizione trovata in Bulgaria,⁵⁶ tratta varie questioni riguardanti gli *ἐμπορίται*, cioè gli abitanti degli *ἐμπόρια* situati nel regno degli Odrysai; stabilisce tra l'altro quanto segue: ὁ τι ἂν δέ τις τῶν [ἐμπ]οριτέων ἐπικαλῇ ὁ ἕτερος τ[ῶ]ι ἐ[τ]έρῳ, κρίνεσθαι αὐτοὺς ἐπὶ τ[οῖς] συγγενέσι, “qualora un *ἐμπορίτης* abbia una controversia giuridica con un altro *ἐμπορίτης*, il loro processo si farà davanti agli uomini della stessa origine” – cioè, verosimilmente, in un tribunale creato dagli abitanti greci di un dato *ἐμπόριον*.

Il creditore che ha scritto (o fatto scrivere) la laminetta in questione era manifestamente un uomo che faceva grossi affari, dunque un uomo ricco. L'olio che egli aveva venduto a Kleanax poteva essere o un prodotto delle sue terre, o una merce che egli stesso aveva comprato (forse – ma non necessariamente – per mezzo di uomini che viaggiavano su navi e commerciavano per conto di lui). Egli apparteneva indubbiamente – data la sua ricchezza – a un livello sociale non basso. Che un uomo di livello sociale elevato potesse ricorrere a operazioni magiche nell'interesse dei suoi affari economici, non è per nulla sorprendente,⁵⁷ ma certamente degno di nota.

⁵⁵ Sulla concezione giuridica che era alla base dei contratti nel mondo greco delle età classica ed ellenistica, vd. H.-J. Wolff, 'Die Grundlagen des griechischen Vertragsrechts', *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* 74 (1957), 26–72: colui che contraeva un debito riconosceva (*ὁμολογεῖν*) questo fatto e con ciò stesso accettava di sottoporsi alla *πῆξις* da parte del creditore in caso di inadempienza.

⁵⁶ Véronique Chankowski e Lidia Domaradzka, 'Réédition de l'inscription de Pistiros et problèmes d'interprétation', *BCH* 123/1 (1999), 246–258. Per una interpretazione di questa iscrizione, vd. B. Bravo e Andrzej S. Chankowski, 'Cités et *emporía* dans le commerce avec les barbares à la lumière du document dit à tort «inscription de Pistiros»', *BCH* 123/1 (1999), 259–317; inoltre Andrzej S. Chankowski e Véronique Chankowski, 'La présence grecque en Thrace intérieure: l'exemple de «Pistiros»', *Pallas* 89 (2012), 275–290.

⁵⁷ Sull'uso della magia da parte di uomini dell'élite sociale ateniese del V e IV secolo a.C., vd. D. Jordan, 'New archaeological evidence for the practice of magic in Classical Greece', in *Πρακτικά του XII διεθνούς συνεδρίου κλασσικής αρχαιολογίας*, vol. IV, Αθήνα 1988, 273–277; B. Bravo e A. Wolicki, *Un katadesmos du banquier Pasiôn* (citato *supra*, nota 8), 232–234.

I nomi dei due debitori, Kleosthenes e Kleanax, sono ovviamente dei nomi aristocratici. È molto probabile che questi due individui fossero membri dell'élite di una *polis* (per esempio di una *polis* di cui Lattara fosse un *emporion* – ma questo non è che una possibilità), o almeno fossero originari di famiglie che avevano appartenuto all'élite di una *polis*. Che un aristocratico come Kleanax possedesse e dirigesse un'azienda che produceva γαρέλαιον per la vendita, e che un aristocratico come Kleosthenes fosse anche lui impegnato in affari economici, non è strano.⁵⁸ Penso che questa laminetta sia da aggiungere all'insieme delle fonti che si possono usare per cercar di capire quali fossero le caratteristiche sociali e i ruoli economici dei gruppi che, nelle *poies* dell'età arcaica e dell'inizio dell'età classica, si chiamavano gli ἀγαθοί, gli ἐσθλοί.⁵⁹

Appendice

Ζεὺς χθόνιος (καταχθόνιος). Interpretazione di alcuni testi

Ho sostenuto qui sopra che la laminetta di Lattes pubblicata da Michel Bats è un messaggio magico indirizzato a Zeus e che, se si ammette questo, si può

⁵⁸ In una lettera su piombo scritta press'a poco al tempo del testo della laminetta di Lattes, ma trovata all'estremità opposta del mondo greco, accanto al sito dell'antica Hermonassa e allo Stretto di Kerč' (vd. Natalia A. Pavlichenko e S.V. Kashaev in *Hyperboreus* 18/2 [2012, ma uscito nel 2014], 225–241), compare una situazione in parte analoga, almeno secondo la lettura e l'interpretazione da me proposte nell'articolo 'Una lettera su piombo trovata presso Hermonassa, metà del V secolo a.C., *Palamedes* 9–10 (2014–2015), 9–18: un uomo dal nome aristocratico, Kleidikos, si rivolge a un certo Aristokrates (ancora un nome aristocratico!) pregandolo – secondo la mia interpretazione – di andare in una sua proprietà e di raccogliere e chiudere in un magazzino i pesci essiccati che un certo Mandrocharis, che “amministra male le cose che sono là” (τὰ ἐνθ' αὐτὸ ἐόντα διαπτῶν κακῶς), non ha ancora immagazzinato. È verosimile che una delle fonti di entrate, per questo Kleidikos, fosse la vendita di pesci essiccati a mercanti che venivano dalle città dell'Egeo.

⁵⁹ Colgo questa occasione per segnalare che una testimonianza di cui bisognerà tener conto nello studio di questo complesso problema, è data da uno dei frammenti di Saffo che sono stati pubblicati da Dirk Obbink nella *ZPE* 189 (2014), 32–49 (vd. anche alcune importanti correzioni e osservazioni di Martin L. West, *ZPE* 191 [2014], 1–12), più precisamente dal componimento in cui Saffo parla dei suoi due fratelli. La persona a cui Saffo si rivolge in questa poesia, certamente sua madre, si illude che Charaxos sia già tornato dal viaggio “con la nave piena” (νῆϊ σὺν πλήϊ); Saffo invece dice che non si sa ancora niente, che tutto dipende dagli dèi, e invita la madre a mandarla al santuario di Hera per pregare affinché “Charaxos arrivi qui conducendo la nave salva” (τυῖδε σῶαν ἄγοντα νῆα). Che Charaxos, fratello di Saffo, facesse commercio in paesi lontani, lo sapevamo già prima; ma solo adesso, grazie a questo nuovo frammento, apprendiamo che egli commerciava viaggiando su una nave che gli apparteneva – il che è una cosa estremamente interessante. La famiglia di Saffo, ovviamente, faceva parte dell'élite; ma da questo frammento si ha l'impressione – come M.L. West ha giustamente osservato – che la sua posizione economica non fosse sicura e che molto dipendesse dal successo o dall'insuccesso commerciale di Charaxos.

capire – sebbene il nome del dio non sia accompagnato da alcuna epiclesi – che lo scrivente intendeva rivolgersi a Ζεὺς χθόνιος ο καταχθόνιος, e più precisamente allo Zeus “sovrano dei morti”, cioè Αἴδης. Esaminerò ora alcuni testi che possono gettar luce sulla natura del rapporto tra la rappresentazione di Zeus-sovrano del mondo di sotto e quella di Zeus-sovrano del mondo di sopra.

Cominciamo dal pezzo degli *Erga* di Esiodo che riguarda l’aratura, la semina e la crescita del grano, 431–492. Nei vv. 462–463 è detto che bisogna rivoltare la terra in primavera e lasciarla a maggese (νεάω) durante l’estate, e poi bisogna seminare sul maggese (νειός) finché la terra “è ancora leggera” (dunque prima della stagione delle piogge, o appena all’inizio di questa). Questi consigli si concludono con una γνώμη, una sentenza (v. 464), che, così come è stata tramandata dai manoscritti medievali e come era letta già da Plutarco, è strana: νειὸς ἀλεξιάρη παιδων εὐκλήτειρα. Secondo l’interpretazione tradizionale, questo significherebbe: “il maggese è allontanatore di rovina, tranquillizzatore di bambini”. Ma Martin L. West ha obiettato che questo non è greco: ἀλεξιάρη non è regolare (ci aspetteremmo ἀλεξιάρης); inoltre εὐκλήτειρα è costruito come se fosse un “nomen agentis” derivato dal verbo εὐκληεῖν, attestato soltanto nella glossa di Hesychios εὐκαλεῖ · ἀτρεμίζει, ma questo verbo, derivato a sua volta dall’aggettivo εὐκλος, è intransitivo, significa “essere tranquillo”, e non “tranquillizzare” (il verbo composto παρευκλήει in Euripide, *HF* 99 è transitivo, ma, secondo West, ciò sarebbe dovuto al prefisso παρα-). West ha inoltre obiettato che il senso che la tradizione filologica attribuisce alla frase νειὸς ... παιδων εὐκλήτειρα, e cioè “il maggese è tranquillizzatore di bambini”, è un senso assurdo. A me sembra che una frase-proverbio che avesse questo senso non sarebbe del tutto assurda: tra i vari aspetti della rovina (ἀρή) che l’agricoltore può evitare lasciando la terra a maggese, essa metterebbe in rilievo il pianto dei bambini affamati. Riconosco però che è difficile accettare tale senso e che il testo tramandato di questo verso è sospetto. West lo ha corretto congetturalmente scrivendo: νειὸς ἀλεξιάρης, Αἰδωνέος κλητήειρα, e cioè: “il maggese è allontanatore di disgrazie, incantatore-placatore di Aidoneus”.⁶⁰ Questa brillante congettura mi pare accettabile. Come West scrive, “There is good reason for Aidoneus to be named in this connection. He is the infernal consort of Persephone, who tries to keep her down in the earth as long as he can. He has to release her if the corn is to come up (*h. Dem.* 331 ff.). κληεῖν is a suitable verb, cf. *E. Alc.* 358 f. ὥστ’ ἢ κόρην Δήμητρος ἢ κείνης πόσιν | ὕμνοισι κληήσαντα σ’ ἐξ Αἰδου λαβεῖν; *Hec.* 535 f. δέξαι χόας μοι τάσδε κλητηρίους, | νεκρῶν ἀρωγούς.” Penso che il testo del verso in questione, quale ci è dato dalla tradizione, sia il risultato di un cambiamento deliberato, di una correzione congetturale fatta da un ignoto γραμματικός dell’età ellenistica o del primo secolo d.C., che, essendo lontano dal

⁶⁰ M.L. West, *Hesiod. Works and Days*, ed. with prolegomena and commentary, Oxford 1978, 275.

pensiero religioso di Esiodo, trovava Αἰδωνέος κηλήτειρα incomprensibile, o forse giudicava sospetta la sinizesi nella sillaba -νέος.

West ha osservato che il verso 464, corretto in questo modo, non solo “becomes more relevant to what has preceded”, ma anche “leads on more directly to what follows”. È vero. Infatti nei vv. 465–467 leggiamo: εὐχεσθαι δὲ Διὶ χθονίῳ Δημήτερι θ’ ἀγνῇ | ἐκτελέα βρίθειν Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν | ἀρχόμενος τὰ πρῶτα ἄροτου, “prega lo Zeus del sottosuolo e la santa Demeter, affinché la sacra messe di Demeter, quando giungerà a compimento, sia pesante – (prega) nel momento in cui cominci l’aratura”. Lo Zeus che, secondo Esiodo, bisogna pregare all’inizio dell’aratura, per ottenere alla fine un abbondante raccolto di grano, è il dio che regna sotto il suolo, dunque là dove i semi di grano, coperti di terra in séguito all’aratura, dovranno germogliare e dove scenderanno le radici delle pianticelle. Nei versi seguenti il poeta parla dell’aratura e insegna che il lavoro fatto bene (la εὐθημοσύνη) è vantaggioso per gli uomini mortali. Aggiunge (vv. 473–474): “in questo modo le spighe si piegheranno verso terra per la pesantezza, se l’Olimpico stesso (Ὀλύμπιος αὐτός), in futuro, concederà buon compimento” (τέλος ... ἐσθλόν). Il senso è questo: lo sviluppo delle pianticelle di grano che usciranno dal suolo non dipende soltanto dalla qualità del lavoro degli uomini, ma anche dalla mente di Ζεὺς Ὀλύμπιος, del dio del cielo, che fa il bello e il cattivo tempo (sole, pioggia, caldo, freddo, aria calma o vento di tempesta). Il pronome αὐτός in Ὀλύμπιος αὐτός serve appunto a mettere in rilievo il ruolo del dio del cielo come distinto dal ruolo del lavoro umano. Anche un po’ più avanti, vv. 483–490, il poeta accenna al νόος di Zeus, che è variabile (ἄλλοτε ἄλλοις), tanto che gli uomini non riescono bene a capirlo (νοῆσαι): in primavera, a volte, piove per tre giorni di seguito, senza sosta.

In questo testo, come si vede, abbiamo, da una parte, Ζεὺς χθόνιος, e dall’altra, l’Ὀλύμπιος, cioè Ζεὺς Ὀλύμπιος. Commentando il v. 465, M. L. West afferma che qui Ζεὺς χθόνιος “is not a separate deity but Zeus operating in the earth”, dunque è “an extension of Zeus”, mentre in alcuni altri testi egli è “a chthonic counterpart of Zeus”. Io non sono convinto che ciò sia vero. Mi pare più probabile che qui Ζεὺς χθόνιος sia concepito come una divinità distinta, “a chthonic counterpart of Zeus”. E questo diventa, a mio parere, ancora più probabile se si suppone – come proprio West ha fatto – che nel verso 464 che precede il passo in questione sia detto che la νειός (cioè la terra lasciata a maggese) è Αἰδωνέος κηλήτειρα. Αἰδωνεύς, il dio che bisogna κηλεῖν lasciando la terra a maggese, è anche il dio a cui bisogna rivolgere una preghiera nel momento in cui si comincia l’aratura; ma per pregarlo, bisogna invocarlo, non con il suo vero nome, che è pericoloso, bensì con un nome sostitutivo, Ζεὺς χθόνιος. Il fatto che nel v. 465 Ζεὺς χθόνιος è associato a Demeter non prova che qui egli non sia Αἰδωνεύς. Hades poteva infatti essere pensato o come il sovrano dei morti, una potenza terribile, o come la potenza che dal sot-

tosuolo, dalla regione della putrefazione, fa nascere la vegetazione, e con ciò rende possibile la vita e la ricchezza.⁶¹

Nel libro IX dell'*Iliade* Ζεὺς καταχθόνιος è certamente Αἴδης, e questo dio è pensato come una potenza nefasta. Ciò risulta dal confronto tra i vv. 453–457, dove Phoinix, dopo aver detto che “gli dèi portarono a compimento la maledizione (ἐπαράϊ)” che suo padre, invocando le Erinyes, aveva pronunciato contro di lui, precisa che gli dèi che la portarono a compimento furono Ζεὺς τε καταχθόνιος καὶ ἐπαινή Περσεφόνηα, e i vv. 566–572, dove lo stesso Phoinix, parlando di Althaie che pronunciò una maledizione (ἀραϊ) contro suo figlio Meleagro, dice che essa batteva la terra (γαῖαν) con le mani invocando Αἴδην καὶ ἐπαινήν Περσεφόνηαν, e che l’Erinys udì.

Nelle *Supplici* di Eschilo, in un canto corale, vv. 154–161, le Danaidi dicono che se non avranno ottenuto l’aiuto degli dèi olimpici (μὴ τυχοῦσαι θεῶν Ὀλυμπίων), si impiccheranno e si presenteranno come supplici davanti a τὸν γάϊον, | τὸν πολυξενότατον Ζῆνα τῶν κεκμηκότων, “a Quello della terra, allo Zeus dei morti che ospita moltissimi”. Questo Zeus della terra (γάϊος, equivalente poetico di χθόνιος) è evidentemente Hades, il dio che ospita tutti, il πολυδέκτης, il πολυδέγμων, come lo chiama l’*Inno Omerico II* (*A Demeter*). La distinzione tra Zeus dell’Olimpo e Zeus χθόνιος qui è netta.

È a quest’ultimo dio che, nella stessa tragedia di Eschilo (vv. 230–231), Danaos si riferisce dicendo che nell’aldilà (ἐν Αἴδου), “un altro Zeus, tra i morti” (Ζεὺς ἄλλος ἐν καμοῦσιν: “altro” rispetto allo Zeus di cui si è parlato nei vv. 211–213) giudica le colpe emettendo “le ultime sentenze”. Si noti che la funzione di giudice delle anime dei morti che qui è attribuita allo Zeus degli inferi è la stessa funzione che nelle *Eumenidi* dello stesso poeta, vv. 273–275, è attribuita al μέγας Αἴδης.

In un frammento anapestico della tragedia di Eschilo perduta intitolata *Ψυχαγωγοί* (*Tragicorum Graecorum Fragmenta*, III, ed. S. Radt, Aesch. F 273 a; *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Fragmenta selecta*, ed. J. Diggle, p. 28), qualcuno (il coro?) dà a Ulisse istruzioni su ciò che egli dovrà fare per evocare le anime dagli inferi: dopo aver invocato Χθόνα ὠγυγίαν e χθόνιον Ἑρμῆν πομπὴν φθιμένων, egli dovrà chiedere allo χθόνιον Δία di lasciar uscire dal fiume infernale “uno sciame di vaganti nella notte (νυκτιπόλων ἐσμόν)” – cioè uno sciame di anime di defunti.

Questo passo va confrontato con un passo dei *Persiani* dello stesso autore, 623–651, dove il coro chiede alle divinità degli inferi di lasciar uscire “verso la luce” (ἐς

⁶¹ In favore della sua interpretazione del v. 465 West cita un’iscrizione della *polis* di Mykonos, contenente un calendario religioso e databile verso il 200 a.C., Dittenberger, *Sylloge*³ 1024, ll. 24–26: “Nel dodicesimo giorno (*del mese* Ληναίων), a Dionysos Ληνεύς, una vittima di un anno; per le messi (ὑπὲρ καρπῶν), a Zeus χθόνιος e a Γῆ χθονία, vittime da scuoiare (δεπτρά, nere, di un anno; non è lecito a uno straniero (*partecipare*); si banchetti sul posto (δαινύσθων αὐτοῦ)”. West fa notare che nel sacrificio in onore di Zeus χθόνιος e di Γῆ χθονία, prescritto da questo calendario religioso, le vittime devono essere scuoiate, e dunque consumate dai partecipanti alla cerimonia, e non bruciate. Questo è vero, ma bisogna osservare anche che in questo sacrificio gli animali devono essere neri, il che è significativo.

φῶς) l'anima del defunto re Dario; esso rivolge questa preghiera dapprima agli χθόνιοι δαίμονες ἄγνοί, | Γῆ τε καὶ Ἑρμῇ, βασιλεῦ τ' ἐνέρων, poi, un po' più avanti, soltanto a Αἰδωνεύς. Non c'è dubbio che Αἰδωνεύς sia lo stesso dio che poco prima era detto βασιλεὺς ἐνέρων. Egli non è espressamente identificato con Ζεὺς χθόνιος, ma l'analogia tra questo passo e il frammento degli Ψυχαγωγοί dello stesso autore è significativa.

In tutti questi testi, insomma, Zeus χθόνιος è una divinità distinta da Zeus Ὀλύμπιος.⁶²

Esaminiamo ora due testi in cui Zeus χθόνιος e Zeus Ὀλύμπιος sono due aspetti di Zeus – divinità che è oggetto di una riflessione teologica personale.

Dei frammenti di una evocazione di anime, tratti da un pezzo in dimetri anapestici di una tragedia perduta di Euripide, ci sono stati conservati da Clemente Alessandrino, *Strom.* V 11,70, secondo il quale i versi da lui citati testimonierebbero che Euripide (il “filosofo sulla scena”, come egli dice) aveva avuto un presentimento di Dio Padre e del sacrificio del Figlio di Dio. Nelle edizioni dei frammenti di Euripide i versi citati da Clemente sono presentati come un unico frammento (fr. 912 Nauck; *Tragicorum Graecorum Fragmenta Selecta*, ed. J. Diggle, p. 169; *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, V, Euripides, ed. R. Kannicht, F 912), ma penso che questo sia un errore. Clemente non li cita come un gruppo compatto. Egli cita dapprima un gruppo di cinque versi, che termina con un anapesto anaclastico, dunque con una pausa, poi un gruppo di tre, che termina con un anapesto completo e che dunque non era seguito da una pausa, poi ancora un gruppo di cinque, che termina con un anapesto anaclastico, dunque con un'altra pausa. Egli non dice che i tre gruppi siano contigui tra di loro; e dal modo in cui interpreta la prima e la seconda serie di versi risulta chiaramente che egli non identifica il “tu” a cui si rivolge la seconda serie (questo, secondo lui, sarebbe da identificare con Cristo) con il “tu” a cui si rivolge la prima serie (questo sarebbe da identificare con Dio Padre). Del resto penso che anche senza tener conto dell'arbitraria interpretazione proposta da Clemente, possiamo e dobbiamo, interpretando per conto nostro i versi citati, giungere alla conclusione che i tre gruppi di versi sono tre frammenti di un unico pezzo di Euripide.

La prima frase del primo dei tre gruppi di versi è citata anche da Satyros nella sua *Vita di Euripide*, *P. Oxy.* IX 1176, fr. 37, col. III, ll. 9–19 (però non del tutto letteralmente: invece di ὀνομαζόμενος στέργεις il papiro dà ὀνομάζηι). Lo scopo per

⁶² Desidero ricordare anche due passi dell'*Eneide*. In IV 638 Didone che sta per uccidersi prepara “sacra Iovis Stygii”. In VI 249–254 Enea che sta per entrare nel mondo degli inferi in compagnia della Sibilla uccide un'agnella nera per “la madre delle Eumenidi e la grande sorella” (cioè per Notte e Terra) e una vacca sterile per Proserpina, inoltre “crea altari notturni per il re stigio” (“Stygio regi nocturnas incohat aras”: altari per un culto notturno, ctonio, forse delle ἐσχάραι) e su questi brucia tutta la carne di tori uccisi e versa dell'olio sopra le interiora che ardono. Scrivendo “Iovis Stygii” e “Stygio regi”, Virgilio ha certamente pensato a Ζεὺς χθόνιος = Hades.

cui Satyros cita è quello di mostrare che Euripide “in tre [versi] ha abbracciato del tutto esattamente l’ordine del mondo anassagoreo ... (ἀκριβῶς ὅλως περιεἴληφεν τὸν Ἀναξί[α]γόρειον [διά]κοσμον ἔ[πεσι] τρισὶν περι[. . .])”.⁶³

Ecco il primo frammento: σοὶ τῷ πάντων μεδέοντι χλόην⁶⁴ | πελανόν τε φέρω, Ζεὺς εἴθ’ Ἀΐδης | ὀνομαζόμενος στέργεις· σὺ δέ μοι | θυσίαν ἄπυρον⁶⁵ παγκαρπείας | δέξαι, πλήρη, προχυταίαν,⁶⁶ “a te, che domini su tutti – sia che ti piaccia esser chiamato Zeus, sia che ti piaccia esser chiamato Hades – porto primizie di frutti e del *pelanos*; e tu accetta da me questo sacrificio di frutti di ogni genere, privo di fuoco, completo, che consiste nel versare primizie”.

⁶³ Per la lettura di questo passo del papiro seguo R. Kannicht, commento a Euripide, F 912 (suppongo che egli abbia seguito l’edizione di G. Arrighetti, *Vita di Euripide* – edizione che mi è inaccessibile), a eccezione di una parola: dopo [διά]κοσμον Kannicht dà ε[. . .]; la restituzione ἔ[πεσι] è mia (osservo che nella lacuna ci potevano benissimo essere quattro lettere, o anche di più).

⁶⁴ χλόην si legge nella citazione fatta da Satyros, quale è data dal papiro, mentre nella citazione fatta da Clemente i manoscritti medievali danno χοῖν. La lezione χλόην è stata accolta sia da Diggle, sia da Kannicht, giustamente. Quest’ultimo studioso osserva che normalmente si dice χοῖς φέρειν, e non χοῖν φέρειν. (È vero che in *Odyssea* IX 518 c’è χοῖν χεῖσθαι πᾶσιν νεκύεσσι, e poi, in XI 26, c’è χοῖν χεόμεν πᾶσιν νεκύεσσι; però in questi due passi χοῖν va insieme con il verbo χεῖσθαι.) Kannicht inoltre rinvia a un altro frammento di Euripide, F 350, dove sono menzionati il πελανός e delle σελήνας ... πυρίνου χλόης; ma qui πυρίνου χλόης è una perifrasi poetica per dire “di frumento”. Più importante, a mio parere, è fare un altro accostamento: conosciamo da iscrizioni attiche una festa in onore di Demeter che si chiama τὰ Χλόια, e il lessico di Hesychios dà Χλόια (*scritto* χλοιά): ἑορτὴ ἀπὸ τῶν καρπῶν. Questa è dunque una festa di Demeter in cui si offrono alla dea καρποί, e questi – suppongo – sono detti χλόη.

⁶⁵ ἄπυρον è una congettura di F.L. Abresch, sicuramente giusta; nella citazione di Clemente e nella spiegazione allegorica che Clemente dà di questo passo, c’è ἄπυρον: o una deformazione involontaria, o una congettura arbitraria, fondata su Platone, *Resp.* 378 A.

⁶⁶ Per correggere l’ultima parola di questo gruppo di versi, che nei manoscritti dell’opera di Clemente è προχυταίαν (impossibile dal punto di vista metrico), sono state finora proposte le seguenti congetture: προχυθείσαν Valckenaer; προχυταίαν Heath; προχυταῖον Diggle. La congettura di Valckenaer si allontana troppo dalla lezione tramandata; le altre due congetture introducono una parola che non è attestata in nessun luogo (esiste Προχυταῖος, ma questo è un etnico, “abitante di Προχύτη, di Procida” – dell’isola che per la sua piccolezza è sembrata una προχύτη gettata nel mare). Heath traduceva l’ipotetico aggettivo προχυταίαν con “larga manu effusum”; ma se questo aggettivo è esistito, non può essere stato derivato direttamente dal verbo προχέω (“larga manu effundo”), bensì dal sostantivo προχύτη, derivato a sua volta da προχέω. In tre passi di Euripide, *Iphig. Aul.* 1112 e 1471, e *Electra* 803, le προχύται sono grani (non sappiamo di che cosa) che il sacrificante getta sul fuoco dell’altare e che sono καθάρσιοι, servono come καθάρσιον. In Apollonio Rodio, I 425, esse sono le οὐλαί o ὀλαί, i grani di orzo che si gettano sul capo della vittima. In Plutarco, *Dion* 29,2, non è chiaro che cosa esse siano. Hesychios, s.v. προχύτας, dà due spiegazioni di questa parola: ὀλάς, ἀπαρχάς. Questa seconda spiegazione mi pare possa aiutarci a capire l’ipotetico προχυταίαν nel frammento di Euripide. Suppongo che i due aggettivi πλήρη, προχυταίαν sviluppino e precisino l’espressione θυσίαν ἄπυρον παγκαρπείας del verso precedente: l’“offerta di frutti di ogni genere, priva di fuoco” è un’offerta “completa” (per πλήρης nel senso di “completo”, cfr. Eurip., *Hec.* 107, 521–522; *Hel.* 1411; *Or.* 884), un’offerta “che consiste nel versare primizie”.

L'espressione τῷ πάντων μεδέοντι suggerisce che la persona che qui parla si rivolga a Zeus concepito come sovrano sia di ciò che è sopra la superficie della terra, sia di ciò che è sotto. Così devono aver pensato Satyros e Clemente.

Vediamo il secondo frammento: σὺ γὰρ ἔν τε θεοῖς τοῖς οὐρανίδαις | σκῆπτρον τὸ Διὸς μεταχειρίζεις | χθονίων θ' Ἄιδῃ μετέχεις ἀρχῆς ... , "infatti (o forse: ποichélē) tu, da un lato, tra gli dèi del cielo, tieni in mano il bastone di Zeus, e dall'altro, partecipi con Hades al dominio su coloro che sono sotto terra ...". Evidentemente, il dio che "tiene in mano il bastone di Zeus" non può essere Zeus; non capisco come mai alcuni dei migliori studiosi abbiano potuto pensare il contrario. Qui è invocato Hermes, che può agire sia come uno degli dèi cielo, sia come uno degli dèi ctonii. Enigmatica per noi è l'allusione al "bastone di Zeus", che sarebbe un oggetto appartenente a Hermes. Nell'*Iliade*, II 100–109, si parla di uno σκῆπτρον che Hephaistos fabbricò per Zeus e che Zeus diede a Hermes; ma questo stesso bastone, Hermes lo diede a Pelope, e poi, di mano in mano, esso arrivò finalmente ad Agamemnone. Euripide sembra conoscere, oltre a questa, anche un'altra versione mitica, secondo cui Hermes terrebbe in mano un bastone che gli sarebbe stato dato da Zeus.

Vediamo infine il terzo frammento: πέμψον δ' ἐς φῶς ψυχὰς ἐνέρων | τοῖς βουλομένοις ἄθλους προμαθεῖν | πόθεν ἔβλαστον, τίς ρίζα κακῶν, | τίνα δεῖ μακάρων ἐκθυσάμενους | εὐρεῖν μόχθων ἀνάπαυλαν, "accompagna verso la luce anime di defunti per coloro che desiderano apprendere in anticipo da dove le dure prove siano nate, quale sia la radice delle infelicità, chi dei beati essi debbano propiziarsi con sacrifici per ottenere la cessazione dei travagli". Questa richiesta è rivolta naturalmente a Hermes in quanto χθόνιος e ψυχόπομος o πομπαῖος (cfr. χθόνιον Ἑρμῆν πομπὸν φθιμένων nel frammento della tragedia di Eschilo *Ψυχαγωγοί* citato qui sopra).

In mezzo tra il primo e il secondo frammento dovevano esserci delle parole rivolte a Zeus come sovrano sia del cielo, sia dei morti, e contenenti una preghiera – forse una richiesta più o meno simile a quella che nel frammento degli *Ψυχαγωγοί* di Eschilo Odisseo deve rivolgere allo χθόνιος Ζεύς. Poi dovevano esserci delle parole rivolte a Hermes.⁶⁷

Esaminiamo ora un passo di Sofocle, la parte finale dell'*Edipo a Colono*. Nei vv. 1455 e 1463–1471 il coro dice di vedere lampi e di udire fragore di tuoni "lanciati da Zeus" (ἐκτυπεν αἰθήρ e poco più avanti μέγας ἐρείπεται κτύπος ἄφατος ὅδε διόβολος ..., e οὐρανὸν γὰρ ἄστραπα φλέγει πάλιν), li interpreta come segni di imminenti

⁶⁷ Le interpretazioni riferite nel commento di Kannicht si rivelano dunque inaccettabili. Devo aggiungere che l'interpretazione che M.L. West (nel commento a Esiodo, *Op.* 465) ha dato dell'insieme dei versi citati da Clemente, è più complessa che non appaia dal commento di Kannicht. West non diceva semplicemente che la divinità invocata è Ζεύς (κατα)χθόνιος, come Kannicht riferisce, bensì scriveva: "The passage illustrates the ambivalence of Zeus Chthonios perfectly: he can be conceived as an extension of Zeus or as a chthonic counterpart of Zeus".

disgrazie, ed esclama due volte ὦ Ζεῦ. Edipo interpreta questi segni diversamente, dice infatti (vv. 1460–1461): “questo tuono alato di Zeus mi condurrà subito allo Hades”. Più tardi il Messaggero racconta che poco prima che Edipo scomparisse, lo “Zeus del sottosuolo” fece udire un fragore: κτύπησεν μὲν Ζεὺς χθόνιος (v. 1606). Il verbo, κτυπέω, è lo stesso che il coro aveva usato in una situazione anteriore per parlare del tuono del cielo (ἐκτυπεν αἰθήρ, confermato poi da κτύπος ... διόβολος), ma poiché il Messaggero mette il fragore da lui udito in rapporto con Ζεὺς χθόνιος, e non semplicemente con Ζεὺς, dobbiamo pensare che questa volta non si trattasse di un tuono, ma di un fragore sotterraneo. Più avanti (vv. 1648–1655), il Messaggero racconta di non aver poi più visto Edipo, di aver visto invece che Teseo si copriva gli occhi con le mani come se gli si fosse manifestato qualcosa di terrificante; e continua il suo racconto così: “ma un po’ dopo, non molto tempo più tardi, lo abbiamo visto adorare la terra e insieme, con lo stesso discorso, l’Olimpo degli dèi” (ἔπειτα μέντοι βαιὸν οὐδὲ σὺν χρόνῳ | ὀρῶμεν αὐτὸν γῆν τε προσκυνοῦνθ’ ἅμα | καὶ τὸν θεῶν Ὀλυμπον ἐν ταῦτῳ λόγῳ).⁶⁸ Infine il Messaggero dice (vv. 1658–1662) che non è stato “un fulmine ignifero del dio”, né una improvvisa tempesta marina a far scomparire Edipo, ma “o un Accompagnatore mandato dagli dèi, o il buio fondamento della terra, quello dei morti, che si è spalancato con intenzione propizia (ἄλλ’ ἢ τις ἐκ θεῶν πομπός, ἢ τὸ νερέρων | εὖνουν διαστὰν γῆς ἀλάμπετον βάθρον)”. È chiaro che il Messaggero è convinto che Edipo sia entrato nell’aldilà, ma non sa in che modo vi sia entrato: non sa se Hermes, mandato dagli dèi dell’Olimpo, abbia “accompagnato” (in qualità di πομπαῖος) Edipo nell’aldilà, o se Ζεὺς χθόνιος, favorevole a Edipo, abbia spalancato il suolo sotto i suoi piedi e l’abbia così accolto nel suo regno. Questo è manifestamente anche ciò che ha pensato Teseo: infatti egli ha compiuto un atto di adorazione sia verso la terra, sia verso “l’Olimpo degli dèi”. Insomma: il poeta vuol far capire che il trasferimento di Edipo nell’aldilà è stato fatto da Zeus, che è nello stesso tempo il sovrano del cielo e il sovrano degli inferi.

Come nel pezzo di Euripide esaminato qui sopra, anche qui Zeus dell’Olimpo e Zeus χθόνιος sono due aspetti di una stessa divinità. Anche qui abbiamo a che fare con una costruzione teologica personale del poeta.

Benedetto Bravo

b.bravo@uw.edu.pl

Istituto di Storia dell’Università di Varsavia
Krakowskie Przedmieście 26/28
00-927 Warszawa, Polonia

⁶⁸ Per i vv. 1653 e 1655 seguo il testo dei manoscritti, accettato nell’edizione di R.D. Dawe, e non la congettura di H. Lloyd-Jones e N.G. Wilson, che consiste nello scrivere λόγῳ là dove i manoscritti danno χρόνῳ, e χρόνῳ là dove i manoscritti danno λόγῳ.